

La Francia chiama – Rossana Rossanda

François Hollande, socialista, è il nuovo presidente di Francia. Ed è la prima grossa spina nel fianco dell'Europa liberista. Della quale rifiuta le politiche di rigore e quindi il trattato intergovernativo sulla regola d'oro. Lo ha ripetuto instancabilmente, ancora domenica a mezzanotte, davanti alla folla stipata sulla piazza della Bastiglia, una folla mai vista, inattesa, che si è raccolta in tutte le piazze dell'esagono, prima di tutto in quella del suo collegio nella Corrèze, poi nel piccolo aeroporto di Brive, poi all'arrivo nell'aeroporto del Bourget e di là un corteo improvvisato di moto, auto, biciclette ad accompagnarlo - corteo allegro fitto e pericoloso - fino a Parigi, dove il servizio d'ordine ha stentato a fargli strada fino al palco sulla Bastiglia. La gente lo aspettava dalle otto, appena la vittoria era stata annunciata, zeppa di giovani e giovanissimi, di inattese bandiere di altri paesi, di gente felice. Felice era anche lui, Hollande, ma - ha subito aggiunto - «felici sì, euforici no, molte difficoltà ci attendono. Dovremo batterci, sia io che voi». Non si può dire che abbia seminato illusioni. È il primo presidente socialista dopo Mitterrand, ma nel 1981 la situazione era meno grave di oggi. Ha ribadito, martellandoli, gli impegni cui non potrà sottrarsi. Due prioritari: più uguaglianza nei mezzi (dunque più lavoro, priorità alla grande disoccupazione giovanile, più potere d'acquisto con aumento subito del salario minimo) e nei diritti (fine di ogni discriminazione degli immigrati). E più giustizia redistributiva. Fine dei tagli nei servizi sociali, sessantamila nuovi impieghi fra sanità e scuola. E tutto questo pagato come? Non solo con i risparmi, ma con la crescita e tassando gli alti redditi fino al 75 per cento - cagnara dell'opposizione, ignara che Roosevelt era arrivato all'83. Tira un'aria di new deal, la destra e i moderati di Le Monde mettono le mani avanti. È vero, ma Hollande, diversamente da Sarkozy, è un economista; uscito dalla Ena ai primi posti, sa che cosa è un bilancio, non straparla. Sa che la Francia ha un debito pubblico maggiore del nostro, anche se di minori proporzioni rispetto al Pil, ma sa anche che il rigore unilaterale non porta da nessuna parte, se non alla catastrofe economica della Spagna e a quella anche politica di una Grecia spaccata in quattro. Sa che di crescita si parla ormai un po' dappertutto, ma le ricette sono opposte: Hollande precisa che la sua si fa con l'aumento degli occupati, l'incremento delle tecnologie, e la tassazione degli alti redditi. Non crede affatto che si cresca tassando duramente pensioni, salari, servizi sociali ed enti locali, che riducono sia il potere d'acquisto dei più deboli sia le entrate pubbliche, e non è affatto persuaso - come Monti e la sinistra italiana - che i ricchi non devono essere disturbati perché investano nella produzione. Essi investono nella finanza «ed è la finanza - ha detto - il mio nemico». Pareva, al trio Merkel Sarkozy Monti e alla stampa al loro seguito, che dovesse venire giù il mondo. Ma i mercati sono più innervositi dalla Grecia che dalla svolta francese. Calmo, deciso, normale quanto era agitato Sarkozy, alla mano, serio e non privo di humour, la vittoria di Hollande è quella di un uomo deciso, con un'idea in testa e capace di tessere attorno a sé tutte le forze del già rissoso Partito socialista e delle altre sinistre. Prenderà formalmente i poteri il 15 maggio, partirà subito per Berlino, poi per gli Stati Uniti, e al ritorno sarà davanti alle elezioni legislative dalle quali deve ricevere una maggioranza. È assai probabile che la avrà, e che dovrà negoziare con Jean-Luc Mélenchon (Front de gauche), che lo ha sostenuto con i suoi quattro milioni di voti, senza porre condizioni ma in autonomia (nelle legislative può averne di più, era arrivato nei sondaggi al 17 per cento, battendo il Fronte nazionale nelle zone operaie) e con i Verdi, il cui basso risultato al primo turno delle presidenziali si deve alle strettoie della legge di de Gaulle. Mélenchon lo incalzerà sui salari e sull'Europa, Eva Joly sul nucleare. Sull'Europa si tratta di modificare, fra le regole, l'interdizione alla Bce di finanziare gli Stati, sul nucleare di passare alle energie alternative per sostituire ben 58 centrali (cui attinge anche l'Italia). Un programma gigantesco, che incontrerà più ostacoli a Bruxelles che a Washington. Intanto, nell'interregno cui è costretto fino al 15 maggio e, in buona parte, fino alle legislative, Hollande ha deciso due piccole cose che poteva decidere - ha ridotto del 30 per cento le indennità del presidente della Repubblica e dei ministri, e ha interdetto il cumulo delle cariche, fine dei sindaci ministri e dei ministri sindaci. Vecchia tradizione del notabilato che si rompe, come si è rotto ieri il primato di Parigi nel cerimoniale della nomina del Presidente. Hollande ha parlato prima nel suo collegio che nella capitale ed è uno strappo grosso. Anche se la capitale ha votato massicciamente per lui, come tutti i grandi centri urbani, periferie difficile incluse. Il Fronte nazionale appare forte ma radicato, salvo alcune zone al sud, nello scontento delle campagne. Insomma, tempi difficili ma un varco in Europa si è aperto. In direzione opposta alla risorgenza delle destre. Farebbero bene a pensarci in Italia sia Bersani, sia Giorgio Napolitano artefici dell'unità nazionale liberista. E tutti gli araldi dell'inevitabilità dell'antipolitica, dell'astensionismo e della fine di una differenza fra destra e sinistra. Dove una sinistra ha il coraggio di esistere e dichiararsi tale, può vincere. La Francia, esplicitamente divisa, vede più chiaro e ha giocato una carta che anche in Italia, se coraggio ci fosse, sarebbe vincente.

La scossa di Hollande – Anna Maria Merlo

PARIGI - Sarà la scena internazionale il primo banco di prova di François Hollande, secondo il quale la sua elezione ha sollevato «una speranza» in vari paesi europei, perché ormai «l'austerità può non essere più considerata una fatalità». Ieri Angela Merkel, dopo il breve scambio telefonico di domenica sera, ha cercato di recuperare la gaffe diplomatica di non aver accettato di incontrare Hollande durante la campagna e di aver sostenuto Sarkozy fino all'ultimo. Hollande, che sarà in Germania appena dopo il passaggio dei poteri, il 15 maggio, sarà «accolto a braccia aperte» a Berlino. «Lavoreremo bene e in modo intensivo assieme», perché «la cooperazione franco-tedesca è essenziale per l'Europa», afferma Merkel, anche se tiene a sottolineare che la rimessa in causa del fiscal pack non è all'ordine del giorno per la Germania. Un ministro ha addirittura affermato che «deve essere chiaro, la Germania non finanzierà le riforme socialiste della Francia». Ma Guido Westerwelle, ministro tedesco degli esteri, si è dimostrato molto più collaborativo. Del resto, anche Merkel ha interesse a un compromesso per un «patto di crescita per maggiore competitività», visto lo stallo attuale dell'economia tedesca e la scadenza elettorale del 2013. Tutto starà nel contenuto di questo compromesso sulla crescita. Per l'Austria l'elezione di Hollande è «una grande chance per prendere decisioni europee che non siano solo di economia, ma anche per trarre le conseguenze della crisi», ha affermato il cancelliere

Werner Faymann, che spera nell'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie. José Manuel Barroso, presidente della Commissione europea, sostiene di condividere «la convinzione che bisogna investire nella crescita e nelle grandi reti infrastrutturali». Barroso si è felicitato con Hollande per «non aver ceduto alle sirene populiste». Per il portavoce del presidente polacco Breslaw Komorowski, l'elezione di Hollande, che a Varsavia è giudicato «centrista», è una buona notizia «per la Polonia, per la Francia e per l'Europa». Il gruppo S&D dell'europarlamento incita ad affrontare subito la questione dello stimolo alla crescita. Tutto starà nel dosaggio tra la tendenza socialdemocratica, keynesiana, e l'idea di «crescita» delle destre - Monti compreso - che la basano su accresciute liberalizzazioni, in particolare del mercato del lavoro. Il leader spagnolo Mariano Rajoy, che è in difficoltà ma resta arroccato su posizioni ideologiche, con un sorriso forzato afferma che «è un obbligo intendersi con lui e cercare di fare delle cose assieme a vantaggio della Spagna, della Francia e dell'Europa». Anche in Gran Bretagna James Cameron, che deve far dimenticare lo sgarbo diplomatico per non aver voluto ricevere Hollande durante la campagna elettorale, è rimasto abbastanza freddo. Il presidente del consiglio europeo Herman van Rompuy ha organizzato una cena informale con i leader europei attorno a Hollande verso fine maggio-inizio giugno, prima del vertice Ue del 28 e 29 giugno, dove dovrebbe essere presentato il piano per la crescita, che potrebbe contenere gli eurobonds per finanziare le infrastrutture, lo sblocco dei fondi europei non spesi, se non addirittura un nuovo ruolo della Bce. Obama ha invitato Hollande a un incontro bilaterale alla Casa Bianca prima del doppio vertice negli Usa (il G8 a Camp David e il summit Nato a Chicago, dal 18 al 21 maggio), dove la questione sarà il ritiro dei 4.600 soldati francesi dall'Afghanistan entro fine anno. Messaggi positivi sono arrivati a Hollande dall'Algeria, che non nasconde la soddisfazione di non aver più a che fare con Sarkozy, con le sue leggi restrittive sull'immigrazione e i discorsi sull'identità nazionale. Anche per l'Iran si apre «una nuova era», che potrebbe mettere fine «a una politica sbagliata» sdraiata su quella statunitense.

«L'Europa ci guarda, ora la crescita» - Anna Maria Merlo

PARIGI - Dopo la bella festa alla Bastiglia, domenica sera, in una piazza piena di giovani come non si vedeva da tempo, il tempo già preme su François Hollande, eletto settimo presidente della V Repubblica francese con il 51,62% dei voti (una percentuale che si avvicina simbolicamente a quella ottenuta nell'81 da François Mitterrand, il primo socialista ad andare all'Eliseo, che aveva ottenuto il 51,8%). Oggi Hollande sarà a fianco di Nicolas Sarkozy per le celebrazioni della capitolazione tedesca e della sconfitta del nazismo all'Arco di trionfo. Una delle ultime mosse politiche del presidente uscente, che ieri ha ribadito di voler «voltare pagina», cioè di abbandonare la politica dopo la sconfitta. La prima decisione del nuovo presidente sarà simbolica: una riduzione del 30% dello stipendio per il presidente e i ministri (Hollande guadagnerà 13.532 euro al mese). I primi passi saranno internazionali, con un'agenda molto piena: viaggio a Berlino appena avrà assunto la funzione (il passaggio dei poteri è il 15 maggio), visita negli Stati Uniti, con un incontro bilaterale con Obama prima del G8 di Camp David e del vertice della Nato a Chicago, Consiglio europeo a Bruxelles del 28 e 29 giugno. In Europa, Hollande ha intenzione di agire in fretta, anche per evitare l'incertezza che genera disordine nei mercati finanziari. Ieri, intanto, la Francia ha preso a prestito 8 miliardi e i tassi di interesse sono rimasti invariati, mentre la Borsa era in rialzo. Appena eletto, Hollande ha precisato: «L'Europa ci guarda e nel momento in cui i risultati sono stati proclamati, sono sicuro che in molti paesi europei c'è stato un sollievo, una speranza, l'idea che finalmente l'austerità poteva non più essere una fatalità». Il neo-presidente ha già riunito i suoi, per decidere sulle prime nomine, lo staff all'Eliseo e il governo provvisorio, che dovrà gestire la battaglia delle legislative, del 10 e 17 giugno. La destra, che cerca di mascherare la ferita profonda della sconfitta, è già partita all'attacco. Per prima, la portavoce del candidato Sarkozy, Nathalie Kosciusko-Morizet, ha già invitato gli elettori a non dare ai socialisti tutti i poteri: hanno già l'Eliseo, il Senato, le Regioni e la maggioranza dei comuni, non bisogna che abbiano la maggioranza anche all'Assemblea. Ma Hollande ha già un programma per il dopo 17 giugno: le prime riforme riguarderanno l'occupazione, riceverà i sindacati per un conferenza nazionale sulla crescita e sul lavoro, per trovare soluzioni per combattere una disoccupazione che è al 9,7%. Verrà varato il «contratto di generazione», che permetterà sgravi per le aziende che assumono un giovane senza licenziare un anziano, che assumerà ruolo di tutor. Ci saranno 150mila «contratti d'avvenire», in particolare per le banlieues e le zone più sfavorite, verrà messa fine (fatta esclusione per la piccola e media impresa) agli sgravi fiscali sugli straordinari (era «il lavoratore di più per guadagnare di più» di Sarkozy, che non si è rivelato efficace), lo Smic (salario minimo) aumenterà un po', i prezzi della benzina verranno bloccati per tre mesi, gli affitti nelle zone sensibili saranno inquadriati, i libretti di risparmio popolare aumenteranno il tetto per poter finanziare progetti, tornerà la pensione a 60 per chi ha cominciato a lavorare a 18 anni e ha più di 41 anni di contributi. Già dall'estate sarà in preparazione una grande legge sulla scuola, la grande priorità di Hollande, insieme al futuro dei giovani. Ci saranno 60mila assunzioni nella scuola, per rimediare ai tagli brutali di Sarkozy. Ma per fare tutto ciò il Ps deve vincere le legislative. I Verdi si sono dichiarati «pronti» ad entrare nel prossimo governo. Non si sa cosa farà il Pcf, mentre il Parti de gauche di Mélenchon rimarrà fuori (solo l'80% degli elettori del Front de gauche ha votato per Hollande al ballottaggio). La battaglia per le politiche non sarà facile, il 55% degli elettori di Hollande ha dichiarato di averlo scelto «per battere Sarkozy» e solo il 45% perché «aveva voglia che fosse presidente». Solo il 26% pensa che con Hollande all'Eliseo la situazione migliorerà, il 46% ritiene che peggiorerà e il 28% che rimarrà la stessa. Di fronte, Hollande avrà un'opposizione in pieno subbuglio. Già ieri, dalla Destra popolare, l'ala più a destra dell'Ump, si sono levate le prime voci a favore di un'alleanza con il Fronte nazionale. La prova del nove arriverà presto, la sera del 10 giugno, con i risultati del primo turno: cosa farà l'Ump se il candidato del Fronte nazionale potrà essere presente al secondo turno? Il 70% degli elettori dell'Ump chiedono un accordo di desistenza con l'estrema destra, per battere la sinistra (lo chiede il 68% del Fronte nazionale). Più del 50% degli elettori di Marine Le Pen ha votato per Sarkozy, malgrado l'invito all'astensione della leader dell'Fn. Ma altre voci, minoritarie, si sono levate per denunciare la scelta perdente di Sarkozy, che ha sposato i temi estremisti. Gli elettori di Bayrou hanno seguito solo in parte l'indicazione del leader del MoDem, che ha scelto di votare Hollande per ragioni

morali. Hollande rischia di avere di fronte una destra radicalizzata, dove si congiungono gli arroccamenti sui temi di società (immigrazione) e la sfida su quelli economici (partito anti-tasse).

Nella «fabbrica» di Mélenchon si produce futuro – Eugenio Renzi

PARIGI - La sede del Front de Gauche, la formazione che Jean-Luc Mélenchon ha creato con Marc Dolez nel 2008, dopo la fuoriuscita dal Parti Socialiste, si chiama l'Usine, la fabbrica. Si trova a Lilas, sobborgo di Parigi. Partendo dalla Goutte d'or, uno dei quartieri popolari di Parigi, a maggioranza africana, si prende il Boulevard Périphérique, il raccordo anulare che separa, come un muro sia fisico che sociale, la città dalla sua sterminata periferia. Quella periferia che, cinque anni fa, Nicolas Sarkozy disse di voler ripulire con la pompa. Si attraversa il nord-est, dove un tempo abitavano le Classes dangereuses, e in cui ancora oggi la borghesia del sud-ovest non mette piede. Un'ora prima che vengano annunciati i risultati, da una moto sventola ottimista la bandiera del Front de Gauche. Decine di persone, dalle strade, dai negozi, dalle automobili la salutano con il pugno chiuso. Sono quasi tutti africani e maghrebini. Alcuni avranno la cittadinanza francese. Molti no. Per tutti, la scomparsa di Sarkozy dalla scena è più di una questione ideologica. Da quando esistono le quote di rimpatrio, ogni migrante, che abiti in Francia da tre giorni o da tre generazioni, è diventato sospetto. L'Usine è un capannone incastrato in una stradina di una zona industriale riconvertita alla residenza. A mezz'ora dall'annuncio la sala è già in festa. La prima sorpresa è l'età media. La maggior parte dei militanti sono donne e uomini sotto i trent'anni e di origini diverse. L'altra sono i canti. Si intona: on ne lache rien, on reprend tout, «non molliamo nulla, ci riprendiamo tutto» (sottinteso: il caro vecchio «maltolto»). Solo pochi anni fa, il Pcf elaborava slogan del tipo: «Alla pensione, abbiamo diritto». Sottinteso: datecela e togliamo il disturbo. La cura Mélenchon è una rivoluzione copernicana. Ha rimesso l'insubordinazione e il progresso sociale nell'agenda di un partito rassegnato a trovare nella subordinazione ai socialisti una dignitosa eutanasia. Sul grande schermo appare la faccia del nuovo presidente. La sala esplode. Dopo qualche minuto, appare Mélenchon. Sale sulla tribuna per registrare la sua dichiarazione alla tv. I militanti lo accolgono al grido di «resistenza». Lui sorride. Li incita a gridare più forte. Poi comincia. In sintesi: l'eliminazione di Sarkozy è un passaggio di una strategia. Prima di dieci anni, la sinistra (quella vera) sarà al potere. Il Front de Gauche, fa capire, non è un'alleanza elettorale. È un soggetto che entra nella storia con un progetto egemonico. L'analisi del voto del primo turno, quell'11% che molti ha deluso, gli dà ragione. Se i sondaggi indicavano il Front al 15-16%, vuol dire che il suo bacino elettorale è più ampio dei voti espressi. Al secondo turno, i militanti, compatti, hanno votato Hollande. Non per il meno peggio. Ma con la convinzione di forzare con quel voto le cose in una direzione più ambiziosa, impensabile da almeno due generazioni.

«Große Koalition» addio – Marco d'Eramo

La Francia è infinitamente più importante della Grecia, ma le elezioni greche sono un segnale molto più preoccupante di quelle francesi. Almeno per i banchieri, per i loro esecutori politici, per i «comitati d'affari della borghesia», come Karl Marx chiamava i governi parlamentari del suo (e del nostro) tempo. Infatti in Europa, la Francia è una grande potenza e come tale deve comportarsi - qualunque sia il presidente della Repubblica - calibrando le conseguenze. Non solo, ma francesi sono (in misura non irrilevante) quei potentati finanziari che all'Europa impongono l'amaro calice dell'austerità. Un fiele così indigesto che per farlo inghiottire alle popolazioni attonite non basta una maggioranza semplice. Ecco perché tutta l'Europa si avvia verso soluzioni di Große Koalition: vige già in Italia con il governo «tecnico» di Monti che si regge su una maggioranza Pd-Pdl; la Große Koalition ha governato la Grecia nell'ultimo anno con un altro «governo tecnico»; lo stesso espediente è stato trovato pochi giorni fa per risolvere la crisi di governo olandese, quando dalla maggioranza al potere è uscito il partito euroscettico che rifiutava di tagliare le pensioni. Anche in Germania, una Angela Merkel indebolita ha accettato come presidente della repubblica un candidato di Große Koalition votato anche dalla Spd. E non è escluso che, in funzione dei risultati delle lezioni legislative di giugno, si debba andare anche a Parigi a una soluzione di «unità nazionale» che lì si chiama «coabitazione» (in ogni caso questo è il nuovo obiettivo immediato che si prefigge la grande borghesia europea per la Francia). Il voto greco rappresenta la prima forma di rivolta contro la Große Koalition europea, contro il «comitato bancario di salute pubblica». Non a caso sono stati puniti ambedue i grandi partiti fautori del rigore, sia Nuova democrazia (Nd), sia il Pasok «socialista». Nonostante il premio di maggioranza di 50 deputati (su un totale di 300) che è toccato a Nd per un pelo (ha ottenuto il 18,9% dei voti contro il 16,8% dell'estrema sinistra riunita in Syriza), i due partiti della Große Koalition ottengono 149 seggi su 300 (con il 32,1% dei voti). Mentre la sinistra antirigore ottiene il 25,3% dei voti (a quelli di Syriza bisogna aggiungere l'8,5% ottenuto dal Partito comunista greco). Tutti insieme i partiti anti-austerità e anti-Francoforte hanno il 67,9%: un vero plebiscito. I greci hanno detto no a un'austerità che ha impoverito il paese senza migliorare i conti pubblici. Anche un bambino capirebbe che quest'austerità taglia sì le spese statali, cioè le uscite, ma riduce ancor più le entrate, perché lo stato incamera meno tasse quando l'economia rallenta, si ferma, indietreggia: e quindi aumenta il famoso deficit e con esso il demoniaco debito. Non stupisce allora che l'unica soluzione già prospettata dai poteri forti, da Bruxelles, da Francoforte, sia quella di rispedire di nuovo i greci alle urne. Come diceva Bertold Brecht: «quando il popolo chiese ai suoi governanti di cambiare le decisioni adottate, i governanti decisero di cambiare il popolo».

Che razza di Grecia - Argiris Panagoulas

ATENE - La Grecia non potrà avere facilmente un nuovo governo. I conservatori hanno perso e i socialisti sono crollati. Nuova Democrazia e Pasok sommati raggiungono appena il 32%. Hanno però 149 seggi, la meta dei seggi parlamentari meno uno. Grazie alla legge elettorale potranno tenere in ostaggio la stragrande maggioranza degli elettori che hanno bocciato domenica il neoliberalismo dei tagli, della disoccupazione, della distruzione della società e di vite umane. Le sinistre hanno superato il 37%, sommando anche i partiti minori che non sono entrati nel parlamento. Però hanno avuto solo 97 deputati. Altri 33 seggi sono andati ai conservatori populisti contro la troika di Kammenos.

Nuova Democrazia e Pasok sono completamente delegittimati. Né i rispettivi leader, Samaras e Tsipras, hanno i numeri per formare facilmente un governo. La Nuova Democrazia con 1,19 milioni di voti ha preso solo il 18,85% e 108 seggi, grazie alla legge elettorale che gliene regala 50 come primo partito. La Nuova Democrazia ha avuto una caduta del 14,62% rispetto alle elezioni del 2009, mentre Pasok ha avuto un crollo del 30,74% per atterrare al 13,18%, 41 seggi e 833.009 voti rispetto ai 3 milioni che aveva preso nel 2009. Syriza, la coalizione di sinistra, ha avuto un balzo del 12,18% per arrivare al 16,78% e ai 52 seggi, mentre i suoi voti hanno superato il milione dai 316mila dell'ottobre del 2009. Il Kke, il partito comunista, ha preso 8,48% e 26 seggi, con un leggero aumento del 0,94%, lasciando l'amaro in bocca al segretario Pappariga, che ha visto gli «opportunisti» e «truffatori» di Syriza diventare il maggior partito nella regione dell'Attica, che comprende Atene e Pireo. La moderata Sinistra Democratica ha preso il 6,11% e 19 seggi, mentre i Verdi per poche migliaia di voti sono rimasti fuori dal parlamento, fermi al 2,93% (la soglia di sbarramento è al 3%). Laos si è fermato al 2,90% e la conservatrice Alleanza Democratica al 2,56%. Grazie alla legge truffa elettorale, il 19% dei greci che ha votato piccoli partiti non ha avuto rappresentanza parlamentare. Voti che sono stati praticamente aggiunti a Nuova Democrazia con il premio di un sesto dei seggi al primo partito. L'astensione è aumentata al 34,81%. Anche se la geometria variabile del parlamento greco non permette maggioranze, il presidente della repubblica greca Papoulias ha dato ieri l'incarico al leader del maggior partito di aprire le trattative. Samaras cercava ieri sera l'impossibile per formare un governo con il Pasok di Venizelos, dopo il rotondo rifiuto da parte del presidente di Syriza Tsipras e della Sinistra Democratica Koubelis di appoggiare qualsiasi governo che applica i Memorandum, gli accordi con Bce, Fmi, e Ue. Tsipras ha replicato a Samaras che aspetta da Papoulias l'incarico per cercare lui di formare un governo delle sinistre. E samarasa, in serata, ha dovuto rinunciare all'incarico, senza fare nemmeno tutti gli incontri. Il leader dei «Greci Indipendenti» Kammenos ha utilizzato toni ancora più duri dei comunisti del Kke per evitare l'incontro con i «collaborazionisti», riferendosi a Venizelos e a Samaras. Mentre quest'ultimo si è rifiutato di incontrare Mixaloliakos, il leader dei neonazi di «Xrisi Avghi», entrati in parlamento. Mixaloliakos ha fatto la sua apparizione in una conferenza stampa da parlamentare, chiedendo ai giornalisti di alzarsi al suo ingresso nell'aula. I giornalisti greci si sono alzati ma per abbandonare l'aula, mentre i giornalisti stranieri rimasti hanno sentito il nuovo Cesare replicare: «Veni, Vidi, Vici!». Per Mixaloliakos, la vittoria dei suoi neonazi «è contro il regime dei media ... e contro tutti coloro che tradiscono la patria. È giunto il momento di avere paura. Stiamo arrivando». Il problema della Grecia però sono i prestiti internazionali. Il paese dovrà ricevere dalla troika una tranche di 5,3 miliardi il 10 maggio. A Bruxelles non hanno fretta e ricattano il paese aspettando le trattative per il nuovo governo, mentre l'ufficio della Ragioneria di Stato ha avvertito che ci sono soldi solo fino a giugno. Se tutto va bene. Però entro maggio si devono pagare le scadenze di obbligazioni dal valore di 4,45 miliardi. La Grecia deve applicare il Memorandum, ha avvertito ieri Angela Merkel. Dello stesso parere è anche la Commissione Europea. La banca d'affari Goldman Sachs ritiene che il paese si stia allontanando dal nucleo dell'Europa. L'Europa di Merkel o quella di Hollande?

La sinistra greca scuote l'Ue - Vassilis K. Fouskas*

È successo il prevedibile. Dopo aver subito negli ultimi due anni misure d'«austerità» e un'umiliazione nazionale mai sopportate finora, e nonostante una legge elettorale anti-democratica e incostituzionale varata dai due partiti di governo (i socialisti del Pasok e Nuova democrazia) nel tentativo di mantenere il potere, il popolo greco ha emesso un verdetto inequivocabile: li ha buttati giù col voto, e ha scelto al posto loro partiti democratici radicali che meglio rappresentano i suoi interessi di classe e la sua dignità sociale. Syriza (la coalizione della sinistra radicale, ndt) è il primo partito nei distretti di Atene e Pireo e ha trionfato nel collegio elettorale operaio più popoloso del Paese: il cosiddetto «Atene B», dove il Pasok è finito quinto! A Salonicco, la seconda città del Paese, Syriza non è arrivato primo per un pelo. È interessante notare che Syriza ha espugnato aree tradizionalmente pro-Pasok, come Patrasso nel Peloponneso e Chania a Creta. Si tratta di dati che hanno una valenza sia simbolico che di sostanza: nella psiche del paese elevano la sinistra radicale democratica al livello di un vero partito socialista che può governare in maniera democratica e nello stesso tempo indicano al resto della società la leadership di cui hanno bisogno le classi lavoratrici affinché possa essere applicato un programma sociale realistico e anti-«austerità». Questo risultato estremamente positivo di Syriza è arrivato nonostante una campagna di paura e ricatti portata avanti dal Pasok, da Nuova democrazia, e da funzionari dell'Ue, della Bce e dell'Fmi (la cosiddetta «troika») che ha finito per favorire l'ingresso in Parlamento dell'estrema destra razzista di Chrisi Avgi. Indipendentemente da successo o meno, nei prossimi giorni, del tentativo dei rappresentanti politici dei banchieri di mettere insieme una coalizione di governo, resta il fatto che un eventuale accordo darà vita a un esecutivo provvisorio che non durerà, e quindi a breve si dovranno svolgere nuove elezioni. Questo però è solo ciò che appare in superficie. Le dinamiche profonde del voto greco sono di natura diversa. La caratteristica principale delle elezioni del 6 maggio 2012, specialmente se analizzata assieme alla vittoria di Hollande in Francia, sta nella risposta straordinariamente positiva della gente alle politiche e ai programmi anti-«austerità», una risposta che ora sta risuonando all'interno dell'Europa e del mondo. Specialmente in Grecia, questo risultato elettorale radicalizza l'intera geografia politica e sociale/di classe del Paese e dà l'avvio a un processo che porrà fine ai governi corrotti che si sono succeduti dopo il 1974 (l'anno del ritorno della democrazia dopo la caduta del regime dei colonnelli, ndt). La Grecia ora ha la sinistra radicale democratica più forte d'Europa (Syriza, il Partito comunista greco KKE e Sinistra democratica rappresentano oltre il 30% dell'elettorato). Con ogni probabilità anche se nei prossimi giorni verrà formato un governo, sarà talmente fragile da non poter durare. Quindi è quasi certo che il Pasok e Nuova democrazia si disintegreranno ulteriormente, e la società civile che si polarizzerà verso le forze autenticamente di sinistra e di destra, circostanza che si ripete in condizioni di profonda crisi sociale, economica e politica. È ciò che i vecchi comunisti, utilizzando l'espressione di Lenin, chiamerebbero «condizioni di potere duale». E chi, nell'attuale situazione in Grecia in Europa, si azzarderebbe a dire che hanno completamente torto? A questo riguardo il risultato elettorale greco ha il potenziale per sfidare e cambiare non soltanto la geografia politica e sociale/di classe della Grecia, ma anche quella dell'intera Europa. Dopo aver appreso i risultati elettorali greci, ieri mattina i

rappresentanti della «troika» si sono affrettati a dichiarare che «alla Grecia non verranno più concessi prestiti se non verranno applicate - senza alcuna discontinuità - le misure di austerità». La risposta della Grecia è stata sovrana e immediata: «Quando parla il popolo, la troika deve tacere».

**professore di relazioni internazionali presso l'Università di Richmond, Londra*

Syriza, oltre il massimalismo - Dimitri Deliolanes

Il terremoto elettorale di Atene è una di quelle rare occasioni in cui tutti gli osservatori sono concordi. Si conoscono senza ombra di dubbio i vincitori e i vinti. Cominciamo da questi ultimi. Sono usciti con le ossa rotte sia i socialisti del Pasok che i conservatori di Nuova Democrazia, cioè il bipartitismo greco che ha regnato per circa 40 anni, portando la Grecia alla rovina. Tra i vincitori al primo posto sta indubbiamente la Coalizione della Sinistra Radicale Syriza e il suo giovane leader Alexis Tsipras. Syriza è riuscita a intercettare il voto di protesta, in gran parte dei socialisti ma anche dei moderati, e a trasformarlo in un potente trampolino che ha lanciato all'invidiabile e inedito ruolo di primo partito di opposizione, posto costituzionalmente rilevante in Grecia. È una vittoria della sinistra, ma anche del buon senso, che, a quanto sembra, solo la sinistra oramai esprime e non solo in Grecia. Il messaggio di buon senso che manda il voto a Syriza è che non c'è uscita dalla crisi, in Grecia come in Europa, continuando quelle politiche di saccheggio e di devastazione neoliberista e monetarista applicate negli ultimi due anni e mezzo. La ricetta della troika (Ue, Bce, Fmi) ha fatto profondare la Grecia in una crisi non solo economica e sociale senza precedenti, con le potenti forze della finanza internazionale che fanno soldi a palate sulla miseria dei greci. Uno scandalo che non può continuare. Tsipras è riuscito anche a dare un senso profondamente europeista al messaggio di protesta, in polemica con i comunisti stalinisti del Kke, da sempre anti-Ue, e contenendo le stesse spinte massimaliste e irresponsabili che si muovono all'interno del suo partito. È riuscito anche a dare credibilità al suo impegno di alternativa alle imposizioni della troika, in polemica con i riformisti della Sinistra Democratica, usciti da una costola di Syriza due anni fa. La Sinistra Democratica è apparsa subalterna verso il Pasok e forse domani sarà chiamata anche a partecipare alla coalizione di governo. La proposta di Syriza di un governo di sinistra appare irrealistica. I numeri in Parlamento non ci sono e gli altri partiti della sinistra non sono disponibili. Ma tale proposta ha aiutato il giovane leader a uscire dal massimalismo che lo aveva caratterizzato negli anni precedenti e a segnalare che era pronto a fare politica seriamente. Impresione rafforzata dagli appelli preelettorali di Tsipras rivolti alle forze antiliberiste della destra moderata, che tanto hanno scandalizzato alcuni esponenti del suo partito. Partito che, oramai, dovrà smettere di essere un circo Barnum comprendente tutte le possibili sfaccettature della sinistra moderna, con esponenti spesso imbarazzanti, e diventare una forza responsabile, credibile, capace di dialogare con tutti. Tsipras, in conclusione, ha lavorato bene per una sinistra maggioritaria, che sia europeista, riformatrice, ma rimanendo sempre sinistra, parte del mondo del lavoro e degli strati popolari più colpiti dalla crisi. E ha dimostrato che la sinistra può vincere senza perdere l'anima.

Cinque stelle, un solo astro - Andrea Fabozzi

«È solo l'inizio. Si stanno liquefacendo tutti i partiti». Con il primo sindaco del movimento (a Sarego, il comune del Vicentino dove la Lega aveva piazzato il suo parlamento padano) e risultati eccezionali in tante città, soprattutto Parma e Genova, Beppe Grillo può festeggiare la materializzazione di quel fantasma che da un paio di mesi stava terrorizzando le altre e più tradizionali formazioni politiche. Ma una lenta marcia quella del Movimento 5 stelle, non un'emersione improvvisa. La fase 2 del Grillo politico è cominciata ormai quattro anni fa, quando dopo il successo dei primi raduni nazionali, nel leader-portavoce e in alcune roccaforti del movimento prevalse la tentazione di partecipare alle elezioni, smentendo l'impostazione iniziale dei Meet-up e in parte perdendo per strada i fondatori dei circoli degli «amici». Dal sostegno a Sonia Alfano in corsa per la presidenza della Sicilia, alla stessa Alfano e a Luigi De Magistris alle europee (candidati Idv), alle comunali del 2008 e 2009, regionali del 2010 e amministrative dell'anno scorso, il movimento si è sperimentato via via in un numero crescente di comuni - da trenta a quasi cento - e ha già ottenuto risultati sopra il 10%, consiglieri comunali (una quarantina) e regionali (quattro). I risultati migliori sono sempre stati raggiunti nel centro-nord e nel nord-ovest e in generale nei comuni con una tradizione di civismo; al sud è capitato anche che le liste siano rimaste al di sotto dei sondaggi. Le ottime percentuali di ieri si inseriscono in questo trend e sono la definitiva conferma del peso politico (non anti politico) del movimento, ma ancora sul terreno che ai 5 stelle è più congeniale: quello locale. La scommessa evocata ieri da Grillo con quel «ci rivediamo in parlamento» - la lista nazionale, una nuova smentita di precedenti promesse - sarà tutt'altra cosa e più difficile, parlare adesso di terzo partito italiano sommando i voti nei comuni ha poco senso. Il modo in cui Grillo ha condotto la campagna elettorale dimostra però che l'obiettivo è perfettamente inquadrato e a questo punto a portata di mano. In fondo manca solo un anno. Il programma del movimento ha molto a che vedere con l'agenda tradizionale della sinistra. Le cinque stelle sono acqua, ambiente, trasporti, connettività e sviluppo. La fede nelle capacità della tecnologia (una fede che a volte pare ingenua) fa sì che si possa parlare di un movimento tecnicamente progressista. Su questo base e su questa materialità di contributi Grillo ha costruito una propaganda che invece occhieggia molto all'altro versante politico. Il tentativo di ereditare il voto dei leghisti delusi è stato evidente nel corso della campagna elettorale, anche solo guardando alle piazze scelte dal comico blogger per i suoi comizi. O considerando alcune uscite clamorose, come quella contro la cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia. Del resto non si scoprirà certo ora, guardando alla storia o anche solo alle cronache del berlusconismo, quanto sia forte la presa della demagogia in Italia. E nemmeno quanto sia possibile coniugare battaglie di sinistra (dalla Tav all'articolo 18) e stile reazionario: Di Pietro ha già insegnato molto. Piuttosto è più interessante verificare quanto i militanti a cinque stelle siano impermeabili a queste contraddizioni, tra le quali quella tra un'ispirazione progressista e un codice di comportamenti da bempensanti è solo la più evidente. Un'altra è quella tra l'impostazione aperta del movimento, che costruisce la sua agenda sui territori nel confronto assembleare, e il vincolo proprietario che Grillo detiene su tutto, dal nome al marchio alla piattaforma web. Il risultato è che sempre più spesso le dispute interne vengono risolte con il ricorso al leader-portavoce. Che non si fa scrupolo di ordinare

espulsioni. Ma fin qui il movimento è riuscito a metabolizzare senza problemi tutto questo. Decisiva sarà la prova dei nuovi eletti nelle amministrazioni comunali. Ma è già chiaro che per fare il salto nazionale e sperare di replicare nelle elezioni politiche i risultati di ieri, il Movimento 5 stelle dovrà contare soprattutto sul messaggio demagogico di Grillo - peraltro non candidabile in base alle regole interne, perché condannato. La radice progressista non basta. Per i grillini il pieno nelle urne passa dalla macerie di Berlusconi e Bossi.

Il trionfo di «Ollando» - Massimo Giannetti

PALERMO - Ha strapazzato tutti: Leoluca Orlando, anzi Ollando, come lo chiamano nei mercati popolari e nelle periferie, è ancora un sindaco per buona parte dei palermitani. Ha vinto alla grande la sfida con il suo più diretto competitore Fabrizio Ferrandelli - che non va oltre il 17 per cento - e mentre scriviamo, sono passate da poco le 21, è un passo dal portone di Palazzo delle Aquile. L'ultima proiezione su un terzo dei voti scrutinati lo danno infatti intorno 47%, una percentuale che ha ondeggiato per tutto il pomeriggio ma che nella notte potrebbe, va messa nel conto, perfino crescere e sancire una sua vittoria al primo turno. Al momento è però ballottaggio con lo stesso Ferrandelli - poco sopra a Massimo Costa, candidato di Pdl, Grande sud e Udc stazionario sul 13%, e a dieci punti da Alessandro Aricò, candidato di Mpa, Fli e Api, ferno all'8%, tredici punti in meno della sua coalizione. Ballottaggio o meno per Orlando è in ogni caso un risultato clamoroso, forse inatteso dallo stesso portavoce dell'Idv, che nel tardo pomeriggio, rinvigorito negli anni e nell'animo, invita i suoi supporters a recarsi a festeggiare davanti al comune. Nella sede del suo comitato elettorale, nella centralissima via Mazzini, il clima è stracarico di gioia: questa vittoria è anche una rivincita alla sconfitta subita cinque anni fa contro Diego Cammarata. «Questo grande successo - dice l'ex sindaco della primavera - dimostra che Palermo non è morta e non è morta la regione siciliana, è morta la pessima politica. La metà dei palermitani ha votato per me, a prescindere dai partiti, confermando che c'è voglia di liberarsi di lacci e laccioli». Orlando è gasatissimo. Il risultato, piaccia o no, gli dà ragione, almeno fino a questo momento. Ha rischiato molto, perfino il pensionamento dalla politica, ma ora che è da un passo dalla metà, mena fendenti a destra e a manca, soprattutto a sinistra, soprattutto al Pd, anzi a quella parte del Pd che alla regione è alleata con Raffaele Lombardo, quindi a Beppe Lumia e Antonello Cracolici. Ma nell'eventuale ballottaggio con chi farà accordi? «La mia storia - risponde Orlando - è talmente chiara che io al ballottaggio voterò per me e non farò accordi con nessuno di quelli che hanno governato con Lombardo e non farò accordi con nessuno di quelli che hanno governato con il sindaco Cammarata», dice. Poi una stoccata, gratuita, anche al leader di Sel, che appoggiava Ferrandelli: «La foto di Vasto - dice Orlando - rimane integra, ma è una vergogna che Vendola e il Pd stiano ancora a tenere il cordone a Lombardo». Nella sede del comitato elettorale di Ferrandelli, allestito per l'occasione al Teatro Zappalà, l'atmosfera è di tutt'altro genere: da grande delusione, funerea. Anche qui sin dal primo pomeriggio si riversano decine e decine di sostenitori dell'ex pupillo di Orlando, tesissimi in attesa dei risultati. Alcuni sondaggi della vigilia davano Ferrandelli intorno al 25%, ma le urne sono state impietose. La differenza tra Ferrandelli e Orlando, appoggiato da Fed e Verdi, è di circa trenta punti. Un'enormità. Cosa è successo? È successo che Orlando ha fatto incetta di preferenze tra gli elettori di centrodestra - il cui candidato Costa è almeno dieci punti sotto alla coalizione che lo sosteneva (intorno al 25%) - ma potrebbe aver rosicchiato voti anche all'interno dello stesso Pd, che insieme a Sel non supera il 18%. Decisivo è stato dunque il voto disgiunto, sul quale Orlando - la cui coalizione si attesta intorno 17% - aveva puntato molto per tentare la rinascita. Al Teatro Zappalà, dove man mano arrivano anche i dirigenti del Pd sotto attacco, le reazioni degli sconfitti battono tutte sullo stessa frequenza: «Orlando ha preso i voti dagli uomini dell'ex sindaco Cammarata - attacca Ferrandelli - È evidente guardando la somma dei voti per lui e quelli del suo schieramento. Noi da domani ci opporremo ad Orlando-Cammarata. Faremo appello a tutti gli elettori che vogliono avere un cambiamento. Con il ballottaggio si riparte da zero con palla al centro. Ma ora Orlando parte con un handicap: si è capito che il re è nudo». «Finalmente molte verità vengono a galla - aggiunge un nerissimo Cracolici - Orlando ha raccolto i voti di Cammarata: d'ora in poi non potrà accusare più nessuno. E' lui il candidato più trasversale di tutti. Se fossero confermati questi dati - aggiunge - per la prima volta Palermo sarebbe chiamata a un ballottaggio, e il secondo turno è una partita nuova». E Lumia gli dà mano forte: «Buona parte del voto organizzato del Pdl, di Forza Sud di Micciché e anche di settori del Terzo polo è andato Orlando. Insomma, oggi abbiamo un asse Orlando-Cammarata, che al secondo turno può essere battuto da Fabrizio Ferrandelli». Una riconciliazione in vista di un'eventuale ballottaggio tra i due candidati del centrosinistra - autolesionatosi dalle primarie di marzo - appare dunque fuori discussione. Più di qualcuno a sinistra nei giorni scorsi - prevedendo l'esito che si sta profilando - l'aveva anche sollecitato, o quantomeno auspicato: niente ballottaggio ma un accordo per ricomporre i cocci. L'aria è però troppo avvelenata, e dunque lo scontro, durissimo, proseguirà prevedibilmente per altre due settimane. *(ha collaborato Patrizia Abbate)*

Il marchese e il grillo - Daniela Preziosi

GENOVA - Resta lì per ore, a un soffio dalla vittoria al primo giro, mentre nello scrutinio va in scena il film dello sgretolamento e poi del crollo fin giù all'asfalto del Pdl; della genuflessione della Lega sotto il peso dei suoi scandali; e persino del flop del terzopolista che passa il turno ma le cui belle speranze si fermano sotto quota 15. Per Genova la festa è rimandata di due settimane. Marco Doria, l'uomo per cui la città sfiduciata ha riesumato il suo ammaccatissimo orgoglio da superba, arriva nella piazzetta dove si sono riuniti i suoi sostenitori solo quando lo spoglio è a metà, e il risultato è consolidato. Come sempre non vuole parlare a vanvera. «Proseguiamo con determinazione e serenità, parleremo ancora ai cittadini in modo serio e non demagogico». Ma già al mattino si sa che a sera non si brinderà, comunque vada: non c'è niente da brindare in una città che si sveglia con uno sparo contro un manager dell'Ansaldo, a due passi da un seggio elettorale. Una gambizzazione preparata con cura meticolosa, vecchio stile Br. E nel popolo di Doria ce n'è di gente che non ha dimenticato quegli anni. A metà pomeriggio, Silvio Ferrari, elegantissimo signore con quarant'anni di politica alle spalle, tutti dalla parte del Pci e seguenti, gli ultimi con Sel ma senza incarichi, l'ex professore che qui tutti indicano come il vero ispiratore della candidatura di Doria (e naturalmente

lui si schermisce), dice che «il 45% dei genovesi non ha votato. Questo è un dato per noi drammatico, un elemento di riflessione autocritica profondissima». Per dire, lo stile: qui nessuno si autocelebra. La verità sarebbe che è andata molto bene, con un candidato che quasi acciuffa la vittoria, la sua lista arriva all'11, ma l'understatement è genovese. E comunque l'astensionismo è la prima preoccupazione del prossimo sindaco: l'affluenza scende di sei punti, dal 61,75 del 2007 al 55,58. La destra crolla. Al 8,9 il Pdl che cinque anni fa aveva il 22 e rotti, il candidato Pierluigi Vinai, pupillo del cardinal Bagnasco, arriva al 12 che è meno del terzopolista Enrico Musso (14,5), che passa, e soprattutto del giovane grillino Paolo Putti, 13,9 che per qualche ora è l'uomo del giorno. È circondato da un'isteria degna di miglior causa, a sera tutti a festeggiare per i vicoli, ma lui è un bravo ragazzo, un operatore sociale e si è fatto la campagna alla larga dal comico capocorrente che qui in città non è proprio amatissimo. Quanto alla Lega, nella città del tesoriere Belsito resta al 3,75, un brillante avvenire alle spalle. Dalla parte di Doria invece va bene Sel, anche la Fds, chi non tiene è il Pd. «Non ci sono dati con cui fare raffronti» continuano a dire, ma il ragionamento è: cinque anni fa il Pd non c'era e l'Ulivo ha preso il 34,6; alle regionali del 2010 il 26, ma c'era in più una fortissima lista Burlando. Stavolta non è arrivato al 25. Non tarderanno le polemiche. «La mia lista non ha cannibalizzato il Pd, forse ha trattenuto al centrosinistra quelli che non l'avrebbero votato», replica già Doria. E intanto riprende la sua corsa. Ci sperava, a una vittoria subito, ma ha tenuto i piedi per terra, e mantenuto fede alla sua eleganza spartana, bisogna chiamarla così, quella di un uomo che da sindaco rientrerà in un palazzo che un tempo lontano era di famiglia. La sera di domenica se n'è stato alla larga dai seggi è andato a cena da don Gallo, alla comunità di San Benedetto, con la moglie e due figlie. Un momento a tu per tu, quasi di raccoglimento, con l'uomo - un prete - che con la sua verve si è messo la croce sulle spalle e si è trascinato tutti, la città gli artisti e la gente di tv, tutti quelli a cui è abituato a chiedere una mano. E di mani, ne sono arrivate tante. E sul palco della chiusura della campagna elettorale, con Bersani e Doria accanto per la prima volta, è stato di nuovo il "don" a fare quello che nessuno riusciva a fare, chiamare un applauso per tutti, intonando un «Guarda qua, che bello, c'è la Marta e la Roberta» nel senso di Vincenzi e Pinotti, le due sfidanti battute da Doria alle primarie che poi in campagna elettorale non si sono fatte vedere in città, «finalmente, stiamo di nuovo tutti insieme». E dire che neanche si conoscevano, con Doria. Ma i sette firmatari del primo appello erano quasi tutti compagni di strada della comunità. Così Don Gallo «ci ha messo meno di un minuto a capire che era la scommessa giusta per la città», racconta Domenico 'Megu' Chionetti, il braccio destro del sacerdote. «Ha capito che se qualcuno non faceva uno scatto, la città andava alla deriva». La deriva sono le divisioni della sinistra. Il presidente della Regione Burlando ha sostenuto Doria appena le sue compagne di partito si sono reciprocamente levate di mezzo. La deriva è il lavoro che si perde come una vena aperta. Il centro della città, il voto colto e di opinione, era già con Doria alle primarie. Ma ora si aspetta di capire quello popolare «da Sampierdarena a Voltri, quei 12 Km dove c'è una città vera», spiega Ferri. È lì che ora Doria dovrà tornare. Anche se la sua battaglia l'ha già vinta. Ha imposto uno stile, un'arancione a modo suo, nessuno spin doctor, qualche dritta dai comunicatori di Pisapia e Vendola. Una campagna elettorale low cost. Ma un gruppo di volontari veri, gente che trascini fino a notte a parlare. Come Ludovica, di sinistra ma senza partiti, che lavora in una casa editrice e conosceva Doria come un intellettuale serio, e quando ha saputo che si candidava gli ha detto: «Sono qui». O Carla, attivista ambientalista, della Lega per l'allattamento. O Massimo, che al G8 faceva il "sanitario" del Movimento, e con i suoi occhi ha visto Diaz, che in questi giorni viene proiettato alla sala Ariston. Anche per lui politica tanta, partiti zero: «A ottobre mia moglie mi propone di andare a una cena per conoscere questo Doria, candidato alle primarie. Io gli dico che per me non è aria, che vengo però gli rompo le balle». È andata che Massimo è uno dei coordinatori della campagna. «Se lo conosci ti convince, proprio perché non ha l'aria di uno che vuole convincerti», spiegano. E se Genova indicherà la strada di un nuovo centrosinistra, sarà anche per questo, non solo per le alchimie dei partiti. La politica non è comunicazione, non solo almeno.

Chiuso per lutto, il Pdl che fu – Micaela Bonghi

La sede di via dell'Umiltà è chiusa per lutto annunciato. Sconfitto anche a San Siro, Silvio Berlusconi è volato lontano, a distrarsi con l'amico Vladimir Putin, lasciando da solo il delfino prematuramente spiaggiato, Angelino Alfano, a sbrigarcela. «Abbiamo sbagliato i candidati, c'è la mania di cercarli con la faccia carina senza sapere da quale esperienza vengano», si sfoga per primo Ignazio La Russa, al Tg3. Ma si sa, gli ex An sono i più inviperiti. L'ufficio stampa del Pdl sforna invece comunicati per provare a ridimensionare almeno un po' la botta, in realtà pesantissima, che da subito si profila: si parla di dati solo «previsti», si respinge «un'analisi centrata su pochissime realtà, a fronte di un quadro in evoluzione»; si dice che «non c'è nessun vincitore tra i partiti tradizionali». Ma le «pochissime realtà» su cui si concentrano le tv dicono che a Palermo il Pdl sprofonda clamorosamente all'8,5%, stesso risultato a Genova, a Parma è al 4,6 e a Verona al 5. E in queste città non ha candidati al ballottaggio. Poco prima delle otto di sera tocca così inevitabilmente a Alfano, che apre la sede di via dell'Umiltà ai giornalisti almeno per una conferenza stampa, ammettere che sì, «registriamo una sconfitta». Dimissioni? «Nessuno me le ha chieste». «Ha un contratto per due anni, non vedo perché debbano esserci tutte queste discussioni», dice il Cavaliere da Mosca. Ma si riferisce all'allenatore del Milan Allegri. Perché delle amministrative «non so nulla, ho telefonato poco fa al mio partito. I dati sono ancora molto scarsi», dice a metà pomeriggio Berlusconi da Mosca. Bisogna aspettare le nove e mezza di sera per avere un commento del Cavaliere, sempre da Mosca. Ed è una smentita, ancorché molto fantasiosa, di quanto detto poco prima dal segretario: «I risultati sono stati al di sopra delle mie aspettative». Una sconfitta come dice Alfano? «Non sono del suo stesso avviso. Ora che c'è il festival dell'antipolitica pensavo ci fosse un'affluenza più bassa e più penalizzante per noi». Insomma, il contratto di Angelino potrebbe essere in scadenza. Quel che aveva anticipato Berlusconi nel pomeriggio e che ripete a sera, è che comunque di staccare la spina a Monti per ora non se ne parla, «ma naturalmente chiediamo a questo governo di non costringerci a votare misure che non siano condivise». Insomma, avanti perché di alternative non ce ne sono, ma smarcandosi almeno un pochino. «Abbiamo sostenuto il governo Monti e in base a questi risultati non è che togliamo l'appoggio. Lo ha detto Berlusconi, lo ribadisco io», ripete dunque Alfano, almeno su questo punto in sintonia con il capo. Ma intanto il Pdl eviterà di confondersi troppo nella

«strana maggioranza» Abc: «Ritengo di non dover fare più i vertici con i segretari, che non portano a nulla», dice ancora Alfano. E sulla riforma elettorale non c'è nessun incontro con Bersani e Casini in vista: «Ne ha parlato il Corriere, ma smentisco. C'è un accordo sui principi ma non sul testo», tira il freno Angelino. Ora è il momento di pensare ai ballottaggi: «Il Pdl è presente in 13 comuni. Saremo lì a combattere». Per quanto riguarda le alleanze, si vedrà. Ma ovunque guardi, il partito del Cavaliere vede nero. A parte il successo di Tosi, la Lega in solitaria crolla e il Partito della nazione coltivato da Casini è così lontano da piantare le radici che il leader centrista si dà latitante, lasciando Lorenzo Cesa a commentare i risultati. Di fronte a un quadro pessimo, Alfano cerca conforto nell'idea che dopo i ballottaggi sarà lanciata la «grande novità politica» per affrontare le urne nel 2013. Ma nel partito la resa dei conti era già iniziata prima delle amministrative, e subito c'è chi chiede apertamente il conto: «Credo che Alfano, se vuole salvare il Pdl, debba urgentemente convocare il congresso nazionale». Lo dice il sindaco di Roma Gianni Alemanno, anche lui non proprio saldissimo ma insomma, i problemi sono tutti dentro il partito, a rischio esplosione definitiva. C'è chi se la prende con lo stesso Berlusconi, chi chiede al più presto la convocazione di un ufficio di presidenza, e «voleranno gli stracci». Ma anche i più contrari al sostegno a Monti si rendono conto che in queste condizioni non è certo il momento di affrontare le elezioni politiche.

Il Carroccio ai minimi storici. Non-voto record – Giorgio Salvetti

La Lombardia è sotto sopra. Pdl e Lega crollano ovunque e fanno a gara a chi fa peggio. Al centrosinistra basta tenere per puntare a vincere al ballottaggio in città prima intoccabili. Ma i veri vincitori anche qui sono l'astensione record e l'exploit dei grillini. Solo due anni fa alle elezioni regionali che hanno portato alla quarta vittoria di Roberto Formigoni le destre facevano il pieno ovunque. Adesso nella regione dove hanno regnato incontrastate per quasi venti anni vanno in mille pezzi. La caduta di Berlusconi, la vittoria di Pisapia a Milano, gli scandali che hanno travolto la Lega e il Pirellone hanno corroso non solo il consenso elettorale ma una cultura che è stata egemone e che si è fondata sul governo assoluto del territorio. E' una debacle su tutti i fronti. A Monza, l'unica piazza dove si è fatto vedere Berlusconi, dietro il candidato del centrosinistra Roberto Scanagatti (38%) si attesta Andrea Mandelli (20%) mentre il sindaco uscente della Lega, Marco Mariani, è escluso dal ballottaggio (11%). L'altra catastrofe era annunciata a Como dove la giunta uscente ha dato un pessima prova di sé e dove erano ben sedici i candidati in lizza. Il candidato del centrosinistra, Mario Lucini, è in testa e si giocherà il ballottaggio con Laura Bordoli del Pdl distaccata di circa 10 punti, la Lega è sotto il 10%; un risultato clamoroso visto che alle scorse comunali la destra vinse al primo turno con il 56%. La caduta leghista è ancora più evidente nei piccoli comuni. I padani non arrivano al ballottaggio né a Cassano Magnago (Varese), paese natale di Bossi, né a Mozzo (Bg), il comune di Calderoli, dove governava da 10 anni. A Lesmo in Brianza, dopo 20 anni di governo, il Carroccio scende dal 70% al 30%. A Crema i padani si fermano al 6%, il centrosinistra vince al primo turno. Dove sono finiti tutti quei voti? I grillini vanno ovunque ben oltre il 7% ipotizzato nei sondaggi: a Legnano arrivano al 13% a Sesto San Giovanni superano il 10. Ma il partito che cresce di più è quello dell'astensione (-9,6% di votanti rispetto al 2007) con punte record a Monza (-14%) e nell'ex Stalingrado d'Italia Sesto San Giovanni (-17%). E proprio Sesto è l'unico neo per il centrosinistra che altrove non cresce ma vince. Monica Chittò sostenuta da Pd-Idv-Sel-Fed non passa al primo turno (si ferma pochi punti sotto il 50%), andrà al ballottaggio contro la candidata del Pdl Franca Landucci (15%). Qui lo scandalo Penati è stato determinante.

La Stampa – 8.5.12

Il voto che non aiuta il governo – Marcello Sorgi

Per prima cosa, senso della misura. Le elezioni amministrative italiane - un test limitato, aperto a 10 milioni di elettori, di cui poco più della metà ha votato - non hanno molto a che vedere con quelle francesi o greche, anche se da oggi se ne parlerà all'infinito, come se fossero - e non lo sono - più importanti. Il vincitore morale, oltre qualsiasi previsione, è stato Grillo con il suo movimento antipolitico, antipartitico, antitutto, che ha toccato quasi ovunque percentuali a due cifre, entrando in ballottaggio, o sfiorandolo in alcune delle maggiori città, e candidandosi, al secondo turno, ad eleggere più di un sindaco. Il maggior sconfitto è il partito maggiore, il Pdl ridotto al lumicino e battuto a Palermo, la città da cui partì undici anni fa l'offensiva del 61 a zero nei collegi, e dove il segretario Alfano, che viene dalla scuola siciliana del centrodestra, non era riuscito neppure a presentare un candidato del Pdl. Il paradosso dell'ex-partito del presidente è che con Berlusconi è impresentabile, ma senza è diventato inesistente. E soprattutto che i voti berlusconiani in libera uscita non vanno al Terzo polo, altra promessa tradita di queste elezioni. Già oggi o domani o dopo, quando i risultati definitivi saranno acclarati, i leader ci spiegheranno che anche stavolta non è andata com'è andata, che il quadro è più variegato di quanto sembri, che esistono ampi margini di recupero e così via. Ma la vera tendenza di queste elezioni è emersa chiaramente fin dalle prime schede scrutinate: in tre delle quattro principali città, Verona, Genova e Palermo, in testa sono candidati di partiti che in Parlamento sono collocati all'opposizione, e sempre a Verona il sindaco leghista Flavio Tosi è riconfermato al primo turno, anche se questo non basta a bilanciare il risultato sofferto della Lega. Leoluca Orlando a Palermo, candidato di se stesso in rotta con tutti, fa da solo più della somma di tutti i suoi oppositori, e potrebbe alla fine giocarsi il ballottaggio con il centrosinistra e imporre al centrodestra l'umiliazione di restare fuori dal secondo turno. Cosa che è già accaduta a Parma, dove il candidato del centrosinistra Vincenzo Bernazzoli se la dovrà vedere con il grillino Federico Pizzarotti, che ha buone probabilità di capovolgere la classifica e vincere. A denti stretti il Pd e il centrosinistra si dichiarano soddisfatti, ma sanno bene che, ammesso e non concesso che tante piccole affermazioni locali sommate facciano una vittoria, si tratta di una vittoria di Pirro. Da Genova a Palermo, il vento soffia contro i candidati usciti dalle primarie, spesso a dispetto delle indicazioni di Bersani. E il guaio per il Pd è che è costretto a difenderli anche senza averli scelti. Da un voto come questo il governo non esce certo rafforzato. Anzi, a dirla tutta, esce ancora più debole di come lo aveva ridotto fin dall'inizio la campagna elettorale. La gamba destra della maggioranza è piegata in due, chissà se e quanto potrà reggere ancora. La gamba di

centro, fin qui l'architrave o comunque, con Casini, l'unica disposta a sostenere Monti a qualsiasi costo, dovrà fare i conti con la delusione di un elettorato considerato governativo per natura e che alla resa dei conti è mancato all'appello. Resta la gamba sinistra: ma da sola può farcela a sostenere un esecutivo tutto proteso in una politica di rigore bocciata da gran parte dell'elettorato? A questo punto non ha più molto senso chiedersi se quanto è accaduto spingerà nuovamente o no verso le elezioni anticipate, argomento discusso e accantonato a giorni alterni nella lunga vigilia elettorale. Elezioni a precipizio, sull'onda di un fuggi-fuggi generale, sarebbero un disastro. Ma di fronte a un quadro così incerto, e all'inevitabile disgregazione politica di fine legislatura, se i partiti di governo, d'intesa con il presidente del Consiglio e con quello della Repubblica, fossero in grado di trovare un minimo comune denominatore, e impegnarsi seriamente su un paio di riforme indispensabili, per poi andare alle urne, anche un piccolo anticipo non dovrebbe preoccupare. E forse potrebbe pure andare incontro all'impazienza con cui gli elettori chiedono risposte. Quali dovrebbero essere queste riforme, non è difficile dirlo: per quella elettorale, con la piega che hanno preso le cose, non ci sono molte prospettive, anche perché nessuno sbarramento sarebbe in grado di fermare Grillo e il suo partito a due cifre. Inoltre un ritorno al proporzionale in queste condizioni avvicinerrebbe per noi uno sbocco ingovernabile simile a quello della Grecia. A dare un segno di cambiamento, piuttosto, basterebbero la riduzione del numero dei parlamentari, il rafforzamento del premier e le nuove regole per il finanziamento dei partiti. L'ultima, va da sé, è la più indispensabile. E per questo, forse, la più improbabile.

L'argine-Pd contro l'exasperazione – Federico Geremicca

Un cumulo di macerie politiche. E in mezzo ai rottami di partiti che non ci sono più (il Pdl), di movimenti messi in ginocchio dai loro stessi errori (la Lega) e di esperimenti rivelatisi nelle urne espedienti mediatici o poco più (il Terzo polo) solo il Pd sembra reggere l'urto dell'exasperazione popolare. Il Pd si conferma - e adesso di gran lunga - il primo partito del Paese. Non che il voto non abbia riservato amarezze anche ai democratici di Pier Luigi Bersani, com'era prevedibile: ma a fronte della polmonite che ha colpito gli altri, quel che turba il Pd può esser per ora considerato un semplice seppur fastidioso raffreddore. E nulla più. Le vicende di Palermo e Genova, certo, non sono esaltanti. Nel capoluogo siciliano il candidato Pd vincitore delle primarie va sì al ballottaggio, ma è più che doppiato dall'inossidabile Leoluca Orlando: comunque la si pensi, un leader vero, passato indenne attraverso cambi Repubblica (sindaco nella Prima e salvo terremoti anche nella Seconda) e cambi di partito; e a Genova, ferita ancora sanguinante, i democratici devono assistere al trionfo di Marco Doria, l'uomo che ha sconfitto alle primarie le due candidate del Pd. Qualche altra delusione, certo, è arrivata qua e là: ma nulla di paragonabile alla vera e propria messa in liquidazione che ha ridotto il Pdl a forza minore e la Lega - salvo Verona - ad un esercito in rotta anche al Nord e nelle sue troppo enfatizzate valli. Ci si potrà interrogare a lungo intorno al risultato ottenuto dal partito di Bersani: si potrà, cioè, andare a cercare il pelo nell'uovo oppure dettagliare complicate spiegazioni circa la sua capacità di resistenza di fronte alla slavina che ha investito l'intero sistema politico. Ma forse varrebbe la pena di accontentarsi - per il momento - di analisi semplici, a cominciare da quella che riguarda - in fondo - la natura stessa del Pd: l'unico partito realmente strutturato lungo tutta la penisola e che - erede di due forze storiche e diversamente ideologiche (la Dc e il Pci) - gode di un residuo «voto di appartenenza» che ne permette la tenuta anche in momenti difficili come quello in questione. Solo stamane, facendosi largo nella miriade di liste civiche e di formazioni di questo o quel sindaco, sarà probabilmente possibile avere percentuali più attendibili e capaci di indicare con precisione lo stato di salute del Pd. Ma due cose appaiono chiare fin da ora: che saranno moltissime le amministrazioni (anche importanti) che passeranno dal centrodestra al centrosinistra e che il voto - per la sua carica dirompente - consegna ai democratici certe buone soddisfazioni, ma anche un problema di non poco conto: e cioè il rapporto da tenere (da continuare a tenere) con il governo di Mario Monti. Ieri, a scrutinio ancora in corso, Pier Luigi Bersani ha confermato sostegno e lealtà all'esecutivo tecnico di SuperMario, chiedendo solo che il Pd venga ascoltato un po' di più e le sue proposte valutate con meno sufficienza. Ma non è dal rapporto diretto col premier e i suoi ministri che, presumibilmente, arriveranno insidie e difficoltà: il problema (l'eventuale problema) rischia piuttosto di esser determinato dalla possibile reazione di Berlusconi e di quel che resta del Pdl all'indomani di un voto che è assai più di un ultimatum o di un avvertimento. Quel che lo stato maggiore del Pd può temere è una netta e brusca presa di distanze del Popolo della libertà dal governo Monti. Non una reazione, naturalmente, che arrivi fino al punto di rovesciare il tavolo e aprire una crisi, ma un cambio di passo, di atteggiamento che trasformi la sua fiducia e il suo sostegno in qualcosa di simile (se non di peggio) a un appoggio esterno. Questo consegnerebbe al Pd (e ad un Terzo polo deluso e ferito) la quasi esclusiva responsabilità di tener in vita il governo: con tutto quel che ne potrebbe seguire in termini di popolarità, consenso e tenuta della sua base elettorale.

Rebus premier per Hollande – Alberto Mattioli

PARIGI - Presi l'Eliseo e la Bastiglia, celebrata la festa popolare di domenica notte, incassati i titoloni giubilanti dei giornali della gauche, ai quali la sua elezione ha fatto lo stesso effetto di un panda per un gruppo di animalisti, adesso François Hollande è nel limbo. È già Presidente della Repubblica, perché è stato eletto, ma non lo è ancora, perché il potere è per il momento nelle mani di Nicolas Sarkozy e la chiavetta della bomba atomica attorno al suo collo. Il passaggio delle consegne è stato oggetto di una telefonata fra i plenipotenziari dei due Presidenti, il vecchio e il nuovo. Xavier Musca, segretario generale dell'Eliseo, e Pierre Moscovici, direttore di campagna di Hollande, hanno deciso che la cerimonia si svolgerà nell'ultimo giorno utile, martedì 15 maggio. Oggi però è l'8 maggio, Festa nazionale perché i francesi fanno finta di aver vinto la Seconda guerra mondiale e fu appunto l'8 che la Germania si arrese. Sarkozy, che nel momento della fine della carriera sta mostrando un fair play che nessuno gli accreditava, ha invitato Hollande a partecipare alla cerimonia, come del resto Mitterrand fece con Chirac e Chirac con lui (che non accettò). Quindi stamattina ci saranno Marsigliesi e presentatarm davanti a due presidenti. Per il resto, sarà «un passaggio di consegne tranquillo e repubblicano», si compiace Moscovici. Intanto l'ordine, nella scuderia socialista, è che la ricreazione è finita. Ci si rimette al lavoro. Così ieri prima delle 10 Hollande era già chiuso nel suo quartier generale e ci è rimasto

fino alle 20. Ha ricevuto molte telefonate (anche di Jacques Chirac) e due ambasciatori, quello americano e quello cinese. Il problema più urgente è scegliere il premier e, in seconda battuta, i ministri. E rischia di diventare un vero rompicapo perché Hollande dovrà mantenere le promesse di arruolare almeno la metà di donne e di rispettare le varie «diversità» etniche. Allo stato, per Matignon pare essere una gara a tre. Il favorito è Jean-Marc Ayrault, capogruppo socialista all'Assemblée Nationale. Non ha alcuna esperienza governativa (come Hollande, del resto) ed è considerato «molle» (idem): però è un amico e, professore di tedesco, è l'uomo che tiene i cruciali rapporti con Berlino, specie con la Spd. Altrimenti, si parla di Martine Aubry, che invece di esperienza di governo ne ha e, come «mamma» delle 35 ore, coprirebbe il Presidente a sinistra. Il problema è che lei e Hollande si sono sempre detestati e nemmeno tanto cordialmente. Terzo candidato, Manuel Valls, dell'ala destra del Ps, che ha, insieme, il vantaggio e lo svantaggio di essere il giovane del gruppo. Non andasse, si consolerà con gli Interni. Mentre Hollande sfoglia il manuale Cencelli, il mondo lo saluta. Barack Obama ha battuto tutti sul tempo e l'ha già invitato a un breakfast a Camp David il 18 maggio, primo giorno di G8: in quell'occasione l'ignoto Hollande diventerà «my dear friend François» (e tuttavia ieri il «New York Times» ha dato la notizia della sua vittoria titolando in prima - di spalla - che «un socialista» era stato eletto, visto che evidentemente il nome Hollande nulla dice ai suoi lettori). Segnali anche per l'Italia. Facendo il lungo elenco delle telefonate ricevute da Hollande, Moscovici si è soffermato su quelle «molto calorose» di Mario Monti e di Giorgio Napolitano, sottolineando che il Presidente della Repubblica (la nostra) «ha ricevuto Hollande durante la sua campagna elettorale», anzi è stato uno dei pochi. «L'Italia - assicura "Mosco" - è un partner molto importante per la nostra strategia di crescita», e magari una sponda nella delicata trattativa che si apre con Frau Merkel. Perfino i turchi mandano segnali. Dopo essere arrivato alle soglie della rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia di Sarkò, causa legge proarmeni, Recep Erdogan annuncia da Lubiana che «i rapporti fra Parigi e Ankara potranno essere più costruttivi». Anche la Borsa rassicura Hollande: ieri ha chiuso a più 1,65%, lo spread con i titoli tedeschi si è attestato a 119 punti e soprattutto il Tesoro francese ha piazzato senza problemi otto miliardi di obbligazioni. Quindi l'unico problema di François II, almeno stando al bla bla dei social network, è il matrimonio, istituto al quale finora è sempre stato allergico. Può un Presidente convivere con una première dame senza sposarla? Lui non ha problemi, ma ce ne potrebbero essere con Paesi particolarmente puritani. «In genere accordiamo facilitazioni di protocollo solo a mogli e mariti», fa già sapere il ministero degli Esteri indiano.

Putin torna zar nella Mosca blindata – Anna Zafesova

TORINO - Vladimir Putin è tornato al Cremlino ieri, riconquistando da padrone le stanze dorate che per la terza volta l'hanno visto come protagonista della cerimonia dell'entrata in carica di presidente russo. Un cerimoniale ormai collaudato, che però stavolta si è svolto in una Mosca blindata per le proteste dell'opposizione, un esordio di regno pieno di tensione. Mentre i canali tv russi inquadravano l'uscita di Putin formalmente ancora premier - dal palazzo bianco del governo sulla Moscovia, e il procedere del suo corteo verso il Cremlino in una città totalmente deserta, sgomberata da automobili e passanti, a poche centinaia di metri la polizia arrestava a decine gli attivisti dell'opposizione, ma anche chi semplicemente aveva avuto la brutta idea di passare vicino in quel momento. Almeno 300 i fermi, che vanno ad aggiungersi ai 650 del corteo di domenica, in una manifestazione di brutalità che coincide con il passaggio della presidenza dal «liberale» Dmitry Medvedev a quello che anche nei quattro anni di assenza dal Cremlino appariva a molti come il vero zar. La cerimonia si è svolta più o meno secondo il copione che lo stesso Putin aveva scritto già all'epoca della sua prima presidenza, nel 2000. Scenografie che si rifanno ai Romanov, con le stanze di gala del Cremlino popolate di aquile imperiali a due teste e i soldati del reggimento del Cremlino vestiti con uniformi di foggia ottocentesca, musiche di Chaikovsky e Glinka, il patriarca Kirill che officia la liturgia solenne per l'investitura. Tra i presenti - tutta la nomenclatura russa, diplomatici, oligarchi, diversi ospiti stranieri, tra cui Silvio Berlusconi e l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schroeder - la più chiacchierata era la first lady Liudmila, riemersa dopo una lunga assenza che aveva alimentato gossip di divorzio e addirittura di fuga in monastero. Putin ha giurato sulla Costituzione (quando ha promesso di difendere i diritti umani qualcuno dei tremila vip presenti ha fischiato), e ha promesso che la Russia è un «grande Paese con un grande futuro». Intanto nel centro di Mosca la polizia dava la caccia agli oppositori nelle piazze e addirittura nei bar alla moda, dai quali gli avventori venivano portati via a peso verso i cellulari. Molti sono stati rilasciati dopo qualche ora, anche per mancanza di posti in cella, e hanno raggiunto in nuovi focolai di protesta che hanno continuato ad accendersi per la città fino a sera.

Corsera – 8.5.12

Non cercate alibi - Massimo Franco

Sarà difficile spiegare che il risultato delle elezioni amministrative del 6 e 7 maggio non dipende solo dall'appoggio a Mario Monti. L'impopolarità delle misure prese dal governo dei tecnici è un'ottima causa esterna per velare i ritardi e gli errori dei partiti; e per evitare di guardare in faccia una geografia politica che non anticipa quella della Terza Repubblica, ma sembra la coda estrema della crisi della Seconda, gonfia di scorie e convulsioni antisistema. Altrimenti non si spiegherebbe perché, oltre al Pdl governativo, anche la Lega delle barricate contro Monti venga ridimensionata brutalmente in quello che era il «suo» Nord; e perché il Pd abbia sostanzialmente tenuto. Colpa degli scandali della cerchia di Umberto Bossi, certamente; ma anche di un progetto esauritosi da tempo, che la vittoria a Verona del sindaco «maroniano» Flavio Tosi non compensa. È indubbio che gli umori antieuropei stiano crescendo, come in Francia e soprattutto in Grecia. I provvedimenti imposti dai mercati finanziari li hanno fatti lievitare. Se ne colgono i germi sia nell'affermazione, imprevedibile nelle dimensioni, del movimento «Cinque stelle» del comico Beppe Grillo; sia nell'astensione aumentata del 6 per cento. Eppure, l'antieuropeismo si confonde con l'ostilità verso la nomenclatura partitica. La percentuale del non voto è preoccupante ma non allarmante, visto lo sfondo di macerie della politica nel quale si inserisce. E il trionfo dei «grillini» riflette una protesta trasversale che probabilmente pesca oltre i confini della

sinistra. È il contenitore di un «no» che prescinde dagli schieramenti e rispecchia confusamente, a volte con parole d'ordine irresponsabili, la voglia di spazzare via un sistema incapace di riformarsi. D'altronde, in modo diverso è l'identico istinto suicida dei partiti a spiegare l'affermazione a Palermo di Leoluca Orlando, oggi portavoce dell'Idv ma oltre vent'anni fa sindaco democristiano anomalo della «primavera palermitana». Nel ginepraio delle situazioni locali, spiccano la sconfitta di ciò che resta del centrodestra e la tentazione di scaricarla su Palazzo Chigi. Come se la rottura fra Pdl e Lega si fosse consumata solo cinque mesi fa, alla nascita del governo Monti, e non fosse cominciata invece nel maggio del 2011, dopo un turno amministrativo che dilatò tutte le crepe del governo di Silvio Berlusconi. La solitudine dei partiti del fronte moderato e la loro quasi inevitabile sconfitta è scritta nel tramonto della leadership berlusconiana; e nell'incapacità di sostituirla con qualcosa di più appetibile. Da questo punto di vista, lo stesso Terzo polo non è percepito come un'alternativa. Da ieri, però, l'impressione è che anche Monti sia più solo. Da scudo dei partiti, rischia di diventarne il bersaglio. Ma non è detto che la classe politica si risollevi picconando il governo dei tecnici. Anzi, potrebbe distruggere il suo ultimo alibi.

L'allontanamento dalla politica non si fermerà - Renato Mannheimer

Sulla base delle prime proiezioni, le caratteristiche principali del voto di queste amministrative sono almeno tre, diverse tra loro, ma tutte in qualche modo legate al fenomeno sociopolitico prevalente di questo periodo: la disaffezione degli elettori dalla politica e, in particolare, dai partiti. C'è in primo luogo il considerevole incremento dell'astensione, di ben 7 punti, superiore quindi a quanto registrato domenica sera. In alcuni contesti, specialmente nelle regioni meridionali, l'erosione dal voto è stata frenata dalla dimensione locale della consultazione e dalla conseguente presenza di molte forze politiche e di candidati legati al territorio. Ma altrove, al Nord e al Centro, ciò non è bastato e si è registrata una più significativa diminuzione di votanti. Non si tratta di una sorpresa, poiché questa tendenza era stata ripetutamente annunciata nelle scorse settimane: ne abbiamo fatto più volte cenno anche su queste colonne. Basti ricordare che, secondo gli ultimi sondaggi, la percentuale di chi è orientato all'astensione e comunque indeciso se o cosa votare, supera il 55 per cento. I voti dirottati verso l'astensione derivano da tutto lo schieramento politico, nessun partito escluso. Ma la parte più consistente proviene da opzioni in passato destinate al Popolo della libertà: secondo una ricerca realizzata a livello nazionale, più del 40 per cento dei votanti per il Pdl nel 2008 dichiara oggi un comportamento astensionista. Di qui il secondo fenomeno caratterizzante di queste elezioni amministrative: il crollo, specie in alcuni contesti, del seguito della forza politica creata dal Cavaliere. Verso l'astensione si è dunque incanalata soprattutto la disaffezione proveniente dal centrodestra, in particolare da parte di chi è meno partecipe politicamente. Ma vi è stato - e si tratta della terza caratteristica di queste elezioni - un altro importante collettore della protesta: il Movimento Cinque Stelle. Anche verso Grillo si è diretto un elettorato connotato da sentimenti di ostilità verso la politica tradizionale, con caratteristiche tuttavia assai diverse dagli astenuti. Mentre questi ultimi sono più animati dall'antipolitica in generale e spesso dal disinteresse, il pubblico del comico genovese appare più specificatamente antipartitico: si tratta di elettori mediamente assai più giovani che, al contrario di chi si dice tentato dall'astensione, segue con attenzione e costanza gli avvenimenti politici. Nell'insieme, è comunque il progressivo distacco dai partiti tradizionali ad avere caratterizzato questa tornata elettorale: si tratta di una tendenza spesso sottovalutata dalle forze politiche che, con tutta probabilità, connoterà - e forse anche in misura maggiore di oggi - lo scenario politico nei prossimi mesi.

Dirigente, 50 anni: 100 mila perdono il posto - Antonella Baccaro

ROMA - Più di 100 mila dirigenti hanno perso il lavoro nel nostro Paese dall'inizio della crisi: circa uno su cinque. È la dura realtà riportata dai dati Istat sulle forze lavoro, da cui emerge che il numero degli occupati con profilo professionale di «dirigente» è sceso da 500 mila unità nel 2008 a 396 mila nel 2011, con una caduta del 20,8%. Un tributo notevole alla crisi, se si considera che tra il 2008 e il 2011 il numero complessivo di chi lavora è sceso del 1,9%. La scure si è abbattuta su tutti, senza grandi differenze tra uomini (-21,5%) e donne (-19,7%). È possibile immaginare anche che abbiano risentito della contrazione tutti i comparti, dal pubblico al privato. Un'idea la offre l'organizzazione dei manager e delle alte professionalità del terziario, Manageritalia, che sulla base dei dati Istat e Inps, ha calcolato la fuoriuscita dal mondo del lavoro di 54.500 manager tra il 2006 e il 2011, solo del settore privato. Di questi, ben 43 mila tra il 2008 e il 2011. Le previsioni per l'anno in corso sono al momento «piuttosto negative, perché dopo un lieve miglioramento in atto nei primi mesi del 2011, da settembre in poi l'acuirsi della crisi ha visto la crescita dei licenziamenti e la diminuzione delle assunzioni». Un'emergenza che va a incunarsi in una situazione ben difficile, visto che i dirigenti del settore privato in Italia sono già pochi: 0,9% per dipendente contro il 3% di Francia e Germania. Secondo i dati di Manageritalia, ogni anno il 20% dei dirigenti privati esce dal contratto, il 52% si ricolloca in una funzione equivalente, il 4% come «quadro» e ben il 18% con contratti atipici, anche di co.co.pro. Negli ultimi anni sono aumentati i licenziamenti o accordi consensuali «spintanei»: se prima un 30% usciva per licenziamento e un 70% per scelta, oggi un 60% esce per licenziamento e un 40% per scelta. «La difficoltà di ricollocarsi è un problema che, alla luce della recente riforma pensionistica e dell'innalzamento dell'età pensionabile, diventa ancora più serio - osserva Guido Carella, presidente Manageritalia -. Oltre al fattore personale e sociale c'è la dispersione di valide professionalità delle quali la nostra economia avrebbe bisogno». Ma quale può essere il rimedio? «Aiutare i manager a gestire sempre più attivamente il loro sviluppo professionale e la loro ricollocazione - risponde Carella -, ma anche far sì che le tante imprese ancora prive di presenza manageriale, soprattutto le piccole e medie, capiscano che devono avvalersi di queste preziose risorse per crescere». Intanto dal 2008 esiste una norma che favorisce il ricollocamento dei dirigenti over 50 privi di occupazione, che possono essere assunti al minimo contrattuale (50 mila euro lordi annui), eventualmente ridotto del 20, 10 e 5% per i primi tre anni, ma con una percentuale di retribuzione variabile pari ad almeno il 50% e legata ai risultati. Per il primo anno possono anche essere assunti con una contribuzione ridotta alla previdenza integrativa contrattuale.

Un accordo, sottoscritto nel 2010 da Manageritalia e Federmanager con il ministero del Lavoro e Italia Lavoro destina 10 milioni di euro ad aumentare la competitività delle aziende, soprattutto Pmi, attraverso l'inserimento incentivato di un dirigente disoccupato over 50. Alle imprese va un bonus di 10 mila euro per ogni assunto con contratto di dirigente a tempo indeterminato o determinato di almeno 24 mesi; di 5 mila euro per contratto di dirigente a tempo determinato di almeno 12 mesi o per contratto di collaborazione di almeno 12 mesi.

Il criminologo: «Si riapre fronte estremista» - Antonella De Gregorio

MILANO - «Tecnica brigatista». «Azione fortemente simbolica». Sembrano lasciare poco spazio ad altre ipotesi (pista personale, questioni legate al lavoro) alcune dichiarazioni degli investigatori impegnati a dipanare la matassa dell'agguato a Roberto Adinolfi, colpito da un proiettile a una gamba lunedì mattina, sotto la sua abitazione, a Genova. Anche il ministro Paola Severino ha parlato di «modalità che evocano tempi di 40 anni fa». Pur sottolineando che «sembra imprudente dare giudizi prima che le indagini siano espletate». RITORNO AL PASSATO - Il timore degli inquirenti ha un nome: emulazione. Contagio. Rischio che altre cellule silenziose nel paese, dopo Genova, decidano di muoversi. Perché anche se non si ritiene che esista, oggi in Italia, un'organizzazione strutturata come le Br, non si può escludere che nuovi estremisti politici cerchino consenso attraverso azioni eclatanti. Un tragico ritorno al passato. Proprio nella città di Riccardo Dura e di quella colonna ligure delle Br che non ebbe esitazioni ad uccidere Francesco Coco e Guido Rossa. Uno dei primi attentati delle Br fu proprio all'Ansaldo negli anni '70. Inquietanti analogie. FRANGE ESTREME - «Tutti gli elementi che stanno emergendo in queste ore sembrano confermare l'ipotesi che si siano risvegliate frange di estremismo politico radicale - sostiene Giulio Vasaturo, criminologo dell'Università La Sapienza di Roma che da anni studia i fenomeni dei movimenti politici estremi in Italia -. La dinamica dell'attentato, la scelta della città-simbolo delle vecchie e nuove lotte operaie - la contingenza elettorale, l'obiettivo strategico, persino l'orario dell'agguato: tutto fa pensare a un'azione dei nuovi estremisti politici che cercano consenso, proprio come facevano negli anni '70 e '80, colpendo i dirigenti industriali più esposti». Non un tentativo di condizionare il responso dell'urna, precisa Vasaturo. Ma comunque un segnale politico: «Genova oggi si confronta con la crisi di Fincantieri, del settore marittimo, con i problemi legati alla crisi dei grandi gruppi industriali. Nuove frange eversive potrebbero aver eletto la città a luogo simbolico da cui far partire una campagna che unisca elemento politico e "militare"». GRUPPO ORGANIZZATO - La scelta dell'obiettivo - «un alto dirigente di un gruppo simbolo di un sistema di potere politico ed economico, ritenuto causa della crisi in atto» - e la pianificazione del gesto «che presuppone un monitoraggio attento» fanno pensare a un gruppo organizzato. «Ad urne ancora aperte - aggiunge l'analista - i nuovi terroristi potrebbero cercare consensi fra le masse di cittadini esasperati dalla crisi economica, colpendo un'azienda che nei blog dell'area antagonista è descritta come il simbolo di un sistema di potere economico e politico da abbattere». Secondo Vasaturo, ci sarebbe nella città della Lanterna l'humus culturale che mette in relazione ideale vecchi militanti e attivisti del fronte estremista. In quest'ottica passerebbe in secondo piano, secondo lo studioso, la pista anarco-ambientalista, che mirerebbe a colpire il cuore del business di Ansaldo Nucleare. RIVENDICAZIONE - «Ora - prosegue - dobbiamo solo aspettare il documento di rivendicazione, per verificare se questi timori sono fondati e se davvero si possa parlare dell'atto di inizio di un nuovo fronte politico-militare dell'estremismo politico più violento». I SERVIZI - Timori avallati dalle informative dei servizi segreti che segnalavano il pericolo presentando, in febbraio, la Relazione semestrale sulla politica dell'informazione per la sicurezza al Parlamento. Nel capitolo dedicato alla minaccia eversiva tra conflittualità sociale e strumentalizzazioni estremiste, gli uomini dell'intelligence sostengono infatti che «l'aggravarsi della crisi economica e le misure adottate per fronteggiarla a livello nazionale e internazionale sono ritenute dal circuito antagonista una favorevole opportunità per riproporre "schemi movimentisti" tesi a catalizzare e radicalizzare il disagio sociale».

Repubblica – 8.5.12

Un'altra politica – Massimo Giannini

Maggio francese, autunno italiano. Se l'esito delle presidenziali d'Oltralpe testimonia la speranza di un cambiamento nella governabilità, il risultato delle amministrative tricolori certifica l'evidenza di un'offerta politica sempre più frammentata e di una proposta di governo sempre meno scontata. Nove milioni di cittadini alle urne non equivalgono a una consultazione nazionale, ma sono un buon test per misurare il polso di un Paese che arriva a questa tornata elettorale in debito di forze e di risorse. I "numeri" degli oltre mille comuni in cui si è votato riflettono con coerenza lo stato d'animo degli italiani. Sale alta l'onda dell'anti-politica, che spesso è domanda di un'altra politica. C'è una sfiducia profonda verso i partiti tradizionali, di cui il sintomo è il successo delle formazioni "anti-sistema". C'è una disaffezione inquietante verso la stessa democrazia rappresentativa, di cui c'è traccia nell'aumento dell'astensionismo, per la prima volta più alto al Nord che al Sud. Ma sarebbe sbagliato sostenere che, a parte Beppe Grillo, non ha vinto nessuno e hanno perso tutti. C'è invece un primo dato politico che emerge, e che riguarda il centrodestra: è la disfatta totale del Pdl. L'eclissi finale del berlusconismo. Il Partito del Popolo della Libertà è quasi scomparso dalla geografia politica. Rispetto al 2007, di 157 comuni con oltre 15 mila abitanti il centrodestra ne governava 95, contro i 53 guidati dal centrosinistra. Oggi il rapporto è più che invertito. Su 26 comuni capoluogo il Pdl ne governava 15, contro gli 8 del Pd. Oggi ne tiene solo 3 al primo turno (Lecce, Gorizia e Catanzaro). In altri 9 (da Asti a Monza, da Trani ad Agrigento) va ai ballottaggi in netto svantaggio. In quelli che restano è già fuorigioco. Non solo: nella maggioranza dei comuni, il partito del Cavaliere ha percentuali di consenso che non superano il 10%. A Genova ha l'8,4. A Verona il 5,6. A Parma il 4,4. Persino a L'Aquila, dove l'ex premier a suo tempo ha costruito il mirabolante set propagandistico del post-terremoto, oscilla intorno al 6%. Berlusconi è riuscito in un capolavoro al contrario. In dieci anni aveva trasformato Forza Italia (il vecchio partito "di plastica", proprietario e plebiscitario) in un partito quasi vero, sempre leaderistico ma per lo meno strutturato e presente sul territorio. Aveva costruito non "il partito di massa dei moderati" che aveva

promesso, senza averne il dna né l'identità; ma comunque un "blocco sociale", una destra ideologica e populista pur sempre diffusa e maggioritaria nel Paese. Il trionfo del 13 aprile 2008 lo aveva consacrato "padrone" della Repubblica, con una maggioranza parlamentare senza precedenti nella storia. Oggi, nel Paese profondo, di quel patrimonio non resta quasi più nulla. Con la fine dell'avventura di governo, vissuta come puro esercizio del potere, la cifra politica del Cavaliere si è esaurita per sempre. Proprio nel giorno in cui questa folle dissipazione si consuma, non può essere un caso che Berlusconi sia a Mosca, a incoronare per la terza volta l'amico Putin, zar di tutte le Russie. Un'assenza fisica, ma anche simbolica, che nessun Alfano può colmare. Persino il cantore Giuliano Ferrara è costretto ad ammettere che il Cavaliere "non parla perché non sa cosa dire", e che a questo punto "il Pdl è a rischio esistenziale". È vero: deve decidere se saprà e potrà sopravvivere alla fine del berlusconimo. Ma non è solo questione del Popolo della Libertà. L'intera metà campo della destra italiana esce a pezzi da queste amministrative. La Lega resiste, benché travolta dagli scandali come un qualsiasi Psdi della Prima Repubblica. Ma in Lombardia perde ovunque, da Como a Monza, e perfino a Cassano Magnago, il comune di Umberto Bossi. L'exploit di Tosi che riconquista Verona al primo turno non deve ingannare: molto più che il Carroccio, stravinca la lista civica che porta il nome del sindaco, e che dello stesso Carroccio bossiano è una spina nel fianco. Dunque, la destra anomala conosciuta in questi anni non è più spendibile né ricomponibile. Il collante che la teneva insieme erano gli interessi, non i valori. Esplosa la crisi, economica e politica, non è rimasto più niente. Il secondo dato politico rilevante riguarda il centrosinistra. Il Pd conferma un discreto recupero rispetto al 2007. Si tiene 4 comuni capoluogo (Brindisi, Taranto, Pistoia e La Spezia) e va al ballottaggio con buone possibilità in altri 18 comuni (da Parma a Belluno, da Brindisi a Lucca). Ma a Genova sostiene Marco Doria, che non era il suo candidato alle primarie. E comunque, in generale, anche se vince non sfonda. Né dove si presenta con la sinistra radicale di Vendola (che incassa un risultato complessivo tutt'altro che entusiasmante) né dove sperimenta l'alleanza con l'Udc di Casini (autentico "desaparecido" di questa tornata amministrativa, ballottaggio di Genova a parte). Dunque, Bersani fa bene a rivendicare i progressi del suo partito. Ma nella prospettiva del 2013, anche nel centrosinistra rimane un'incognita gigantesca: qual è il progetto politico per rilanciare il Pd come partito "a vocazione maggioritaria"? E se oggi la principale forza progressista e riformista non supera il 25%, con chi si deve alleare per offrire agli italiani una credibile alternativa di governo? La foto è quella del Terzo Polo, le cui ambizioni si rivelano quasi sempre illusioni? O è quella di Vasto, di cui Di Pietro, forte del boom del sempiterno Orlando a Palermo, già esige una rimessa a fuoco a suo favore? Mentre incassa il buon esito di questo voto, il leader del Pd ha il dovere di dare una risposta seria agli elettori. Un dovere che adesso è ancora più stringente, se il centrosinistra vuole davvero candidarsi non solo a vincere, ma a governare nel 2013. I risultati di oggi allontanano la prospettiva della governabilità. Il terzo dato politico forte (oltre alla crescita dell'Idv) è infatti l'affermazione del Movimento 5 Stelle, che va al ballottaggio a Parma e lo sfiora a Genova, ottiene quasi ovunque (Verona compresa) consensi che oscillano intorno al 10%. In tempi di malaffare e di malapolitica, l'affermazione di una forza anti-sistema come quella di Grillo era da mettere in conto. Ma l'entità va oltre le aspettative. Ha ragione Ilvo Diamanti a teorizzare che, almeno nelle amministrative, questo non si possa considerare un voto "anti-politico", visto che i candidati grillini nelle città (da Putti a Genova a Pizzarotti a Parma) sono portatori di proposte molto concrete e per niente qualunquistiche a livello locale. Ma se questo risultato dovesse essere bissato a livello nazionale, la situazione sarebbe ben diversa. Il comico genovese e i suoi elettori vanno rispettati. Ma finora l'inventore del Movimento 5 Stelle si è impegnato di più a incarnare il modello dell'Uomo Qualunque, che non a offrire una proposta convincente di governo del Paese. Questo, dunque, è il panorama italiano che si delinea dalle urne. Un assetto politico polarizzato intorno a due ex "grandi partiti" che oscillano tra il 18 e il 25%, e polverizzato in una congerie di formazioni minori, per lo più antagoniste, anti-europee e difficilmente riconducibili a una logica di coalizione. In questo quadro, è persino difficile immaginare una riforma della legge elettorale che possa migliorare o semplificare l'offerta politica. Il voto, in altre parole, fotografa una crisi di sistema dalla quale è assai complicato immaginare una via d'uscita. Una crisi che ha riflessi importanti non solo sulla legislatura che verrà, ma anche su quella ancora in corso. Questo risultato non aiuta affatto il governo Monti. Sul Professore rischia di chiudersi una morsa. Da un lato Berlusconi, che potrebbe essere tentato ancora una volta dalla "scorciatoia populista", come lasciano intendere le parole di Alfano: poiché quel che resta del Pdl sta pagando "un prezzo troppo alto" al governo dei tecnici, incline a somministrare al Paese sacrifici e tasse che la vecchia destra non proporrebbe mai, allora meglio optare per l'appoggio esterno, o addirittura per la rottura definitiva della "strana maggioranza" tripartita. Una scelta irresponsabile, e biecamente peggiorista, ma in fondo del tutto coerente con le pulsioni berlusconiane più estreme e disperate. Dall'altro lato i mercati, che potrebbero essere indotti dalla strategia delle mani libere della destra e dall'incertezza crescente sul dopo-Monti a punire l'Italia e il suo debito sovrano. Sarebbe la bancarotta definitiva, politica e finanziaria. Non il maggio francese, ma la sindrome ateniese.

Il ritorno dei fantasmi armati – Benedetta Tobagi

Sembra un incubo, l'eterno ritorno dell'uguale. L'Ansaldo di Genova negli anni Settanta fu teatro di una serie di azioni e ferimenti, o meglio, "gambizzazioni" (neologismo coniato per i ferimenti alle gambe in cui si specializzarono i brigatisti, una modalità di attentato che massimizzava il dolore e l'umiliazione della vittima, costringendola a strisciare): Vincenzo Casabona, capo del personale dell'Ansaldo Meccanica, oggetto di un sequestro-lampo nel 1975, Carlo Castellano, capo della pianificazione, ferito dalle Br nel 1977, e Giuseppe Bonzani, direttore dello stabilimento G. T. Ansaldo, ferito, ancora dalle Br, nel 1979. Ieri, il rito macabro si è rinnovato. L'amministratore delegato della sezione nucleare dell'Ansaldo è stato ferito. Ignoti gli attentatori, mancano le rivendicazioni, ma la "tecnica" è quella brigatista, dichiarano gli inquirenti, e il ministero dell'Interno esclude la pista personale. Mancava solo il ritorno del terrorismo sulla scena di quest'Italia colpita dalla crisi e divorata dall'antipolitica: evocata da molti, ieri la violenza armata, parassita della democrazia, è tornata sulla scena, con il suo rituale, con la sua simbologia, in un luogo denso di storia. Adinolfi dirige la sezione nucleare: è stato colpito per quello specifico incarico? Gli attentatori forse hanno voluto inalberare una assurda bandiera anti-atomo, come se non ci fosse stato un referendum popolare che il 13 giugno si è già chiaramente

espresso, con una vittoria schiacciante dei sì. Ma è sempre così: gli attentati di terrorismo individuale calpestanto e feriscono la democrazia, non solo la vittima. Quanti dirigenti, quanti capi reparto sono stati feriti o uccisi negli anni Settanta: attentati che rappresentavano la negazione dei principi di decenni di lotte sindacali. Oltre ai ferimenti dell'Ansaldo, il pensiero corre ad un altro omicidio di matrice terroristica, che temo pochi ricordino: l'omicidio di Paolo Paoletti, ingegnere chimico, direttore dell'Icmesa, la famigerata "fabbrica dei profumi" che nel 1976 avvelenò Seveso con una nube tossica, una tragedia immane. Paoletti fu assassinato da Prima Linea il 5 febbraio del 1980. Le sette farraginose cartelle di rivendicazione spiegavano che era stato colpito perché ritenuto responsabile della tragedia di Seveso. Condannato a morte, in un Paese che ha ripudiato la pena di morte, e ovviamente senza processo: la violenza armata sequestrò la legalità, nella folle idea di farsi giudice ed esecutrice di una forma perversa di giustizia. Oltre a Paoletti la vittima fu ancora una volta il metodo democratico, lo stato di diritto con i suoi processi: lento, ma unico titolato a individuare i responsabili di disastri industriali. Come è accaduto di recente con la storica, lungamente attesa sentenza di condanna della Eternit dello scorso febbraio. Wolfgang Sofsky, nel suo illuminante Saggio sulla violenza, individua uno dei caratteri fondamentali della violenza nella sua impazienza - che è il contrario della faticosa pazienza richiesta dalla democrazia. La violenza lascia solo macerie a proprio monumento, continua Sofsky. E, aggiungerei, fomenta le tensioni, irrigidisce le posizioni: un frutto avvelenato in tempi in cui c'è bisogno di approfondire il massimo degli sforzi nel confronto civile, nella ricerca di soluzioni alla crisi economica e sociale. Gli anni Settanta, con il terrorismo, ce li siamo lasciati alle spalle, dopo un percorso lungo e doloroso per il Paese. Giova ricordare che non esiste più il brodo di coltura ideologico che alimentò il terrorismo, né l'abitudine diffusa alle pratiche violente. Ci auguriamo che nessuno cerchi di strumentalizzare l'attentato di ieri criminalizzando altre forme di dissenso, o addirittura il disagio sociale. Piuttosto, l'orrore che abbiamo provato di fronte alle immagini di Adinolfi, troppo uguali alle foto in bianco e nero di oltre trent'anni fa, è un campanello d'allarme che deve riattivare tutti i sensori della società. Le date creano coincidenze significative, e suggeriscono un'ultima riflessione. Domani, 9 maggio, si celebrerà la Giornata della memoria dedicata alle vittime del terrorismo. Una ricorrenza fortemente voluta dal presidente Napolitano per aiutare la faticosa elaborazione dei traumi collettivi del nostro recente passato. Il ferimento di Genova, che riproduce nelle sue modalità la miriade di ferimenti che hanno costellato la stagione degli anni Settanta e Ottanta, ci fanno meglio comprendere l'importanza del rito civile che come ogni anno si svolgerà domattina al Quirinale.

Israele verso governo d'unità nazionale. Accordo tra Likud-Kadima: niente elezioni

– Alberto Stabile

GERUSALEMME - Governo d'unità nazionale e niente elezioni anticipate: in una lunga seduta notturna della Knesset, il parlamento israeliano, i leader dei due maggiori partiti - il Likud del premier Benyamin Netanyahu e Kadima di Shaul Mofaz - hanno trovato un accordo che garantirà all'esecutivo una maggioranza di 90 seggi su 120. E le elezioni, già approvate in prima lettura dalla Knesset, sono state annullate. Da oggi l'opposizione parlamentare sarà guidata dal partito laburista di Shelly Yehimovic, che ha appena otto seggi in parlamento. Si tratta di una mossa che ha lasciato sbigottiti anche i dirigenti dei rispettivi partiti: un accordo arrivato nottetempo, a sorpresa. "Non ricordo di aver mai vissuto una notte talmente drammatica alla Knesset", ha ammesso un ministro del Likud, dopo essere stato aggiornato da Netanyahu dell'ingresso di Kadima al governo. In base alle intese il nuovo leader di Kadima (subentrato due mesi fa a Tzipi Livni) fungerà da vicepremier e parteciperà (assieme ad altri otto ministri) alle consultazioni del Consiglio di difesa del governo, dove vengono prese le decisioni più delicate. Il nuovo governo resterà in carica fino al termine della legislatura (novembre 2013) e provvederà fra l'altro a varare una nuova legge sul reclutamento dei giovani ortodossi ed arabi (che sono esentati dal servizio militare) ad un servizio civile obbligatorio. Dovrà inoltre mettere a punto la difficile finanziaria per il 2013, che si prevede sarà impostata a criteri di austerità. Al di là delle questioni interne, gli analisti già si interrogano se la mossa a sorpresa di Netanyahu e Mofaz (un ex capo di stato maggiore) sia da collegare piuttosto alla eventualità di un attacco di Israele alle infrastrutture nucleari sviluppate dall'Iran. Ma su questo punto nessuno dei deputati del Likud e di Kadima ha voluto per ora esprimersi.

Europa – 8.5.12

«Un amabile secchione. Hollande vi stupirà» - Simone Verde

«È un momento difficile, ma ideale per un federatore e mediatore come il nuovo presidente». Con François Hollande si conoscono da almeno trent'anni, e Pierre Mauroy, storico primo ministro di François Mitterrand, può dire di averlo visto crescere politicamente. Con una capacità «unica nel costruire equilibri in circostanze tese e difficili», che già starebbe mettendo al servizio della composizione della squadra di governo: «Vista la delusione Mélenchon, primo ministro non sarebbe più la segretario del Ps Martine Aubry – leader storica dell'ala progressista del partito, troppo a sinistra –, ma il più moderato Jean-Marc Ayrault. Per gli Esteri, poi, Fabius, e per l'Economia l'amico di sempre, Michel Sapin». **Lei che è stato uno dei protagonisti della vittoria del 1981, come ha vissuto questo 6 maggio 2012?** Trent'anni fa, sei mesi prima del voto, Mitterrand mi aveva annunciato che sarei stato il suo primo ministro, e quindi alla gioia si sovrapponeva il peso della responsabilità. Anche un po' di timore. La felicità per la vittoria della sinistra è la stessa, accompagnata, in questo caso, a un fondo di amarezza dovuto alle difficili condizioni della crisi e alla crescita dell'estrema destra in queste elezioni. Sarkozy lascia una Francia sfibrata e logora. **Si è trattato di una vittoria piena o del riflusso dovuto allo scontento per Sarkozy?** Di una vittoria piena. Hollande è riuscito, infatti, a dare prova di quello che è: una persona profondamente buona, bonaria, perbene. Una persona che ama la gente, a cui piace stare in mezzo alla gente. Lo si è visto ieri alla Bastiglia, quando è rimasto con i militanti a festeggiare, quando ha insistito per rimanere più del previsto a salutare la folla. Un grande lavoratore, cui piace discutere e trovare la sintesi, non spaccare né dividere o alzare steccati e mettere gli uni contro gli altri. Da questo punto di vista è il contrario di Nicolas

Sarkozy e questo suo temperamento ha pagato. **Alcuni hanno sottolineato la scelta di una comunicazione politica tutta in prima persona, mai all'insegna del "noi"**. Non si tratta di una celebrazione di sé, come in Sarkozy, ma di un'assunzione totale di responsabilità. C'è un Hollande segreto che in tanti hanno avuto la fortuna di conoscere e che ben presto verrà scoperto anche dall'opinione pubblica. Era il segretario del Partito socialista che passava giornate, serate intere a scrivere nel suo ufficio. Pagine e pagine, su fogli interminabili a preparare le sue future improvvisazioni. Questo senso di responsabilità è lo stesso che gli permette da sempre di essere coerente con se stesso, e lo ha dimostrato in maniera ineccepibile durante la campagna elettorale. Una coerenza che è stata un'altra delle ragioni della vittoria. Anche di fronte agli alleati, ha saputo raggiungere la sintesi senza cedere completamente. Un esercizio di equilibrio in cui eccelle da sempre. **L'aspettativa creata è molto alta. Rimangono ora da vincere le legislative, però, per ottenere i poteri necessari al rispetto degli impegni.** Ammetto che la situazione non è facile, perché il risultato del voto non segnala un netto spostamento a sinistra. So per esperienza, però, che la vittoria alle presidenziali crea le condizioni per un aumento dei consensi alle legislative e per questo non ho nessun dubbio che anche qui otterremo un risultato positivo, per quanto risicato. **Rimane l'incognita del Front de Gauche, però, che ha detto di voler stare fuori dal governo.** È vero, ma non c'è niente di nuovo. Si tratta dell'antica attitudine dei comunisti a sostenere la sinistra senza assumere i rischi nell'azione di governo. Successe già nel 1936 e succederà di nuovo secondo quanto annunciato da Mélenchon. Questo, però, non ci impedirà di presentare candidati comuni e di andare al voto uniti assieme ai Verdi. Se vuole è anche una strategia utile al Ps e alla sinistra, il fatto di avere una forza politica intelligente e pragmatica che collabora, con la sua autonomia, e mantiene rapporti stretti con l'area del dissenso. Lo è specialmente in tempo di crisi. **Non teme la possibilità di una coabitazione o che i centristi possano dimostrarsi indispensabili?** Sinceramente no. Anche qui, però, non sarebbe la prima volta che l'area di centro, una volta l'Udf, oggi Mo-Dem, si trovasse a fare da portatore d'acqua a un esecutivo di sinistra. È successo a lungo con François Mitterrand. Certo, al costo di una spaccatura, come quella che sta vivendo negli ultimi giorni il partito di François Bayrou, ma anche qui parliamo di schemi consolidati. Nessuna novità, nessun salto nel buio. In caso, possiamo contare su un presidente dalla grandissima capacità di mediazione. **Girano voci sul possibile primo ministro. Lei su chi scommette?** Fino al risultato del primo turno sembrava scontato che sarebbe stata Martine Aubry, leader della parte sinistra del Ps. Poi, considerando che Mélenchon ha ricevuto un risultato deludente rispetto alle aspettative, la sua candidatura si è indebolita. Da quello che so, la scelta di Hollande sarebbe per Jean-Marc Ayrault, fin qui capogruppo all'Assemblée Nationale. È un socialista, un socialista vero, ma è soprattutto un uomo molto moderato, che predilige buoni rapporti con il centro e ne ha di eccellenti con il nuovo presidente. Credo che il primo ministro alla fine sarà lui. **E per gli altri ministeri strategici, di chi si parla?** Mi fa molto sorridere questo totoministri. Ricordo l'epoca di Mitterrand. Allora, una volta vinte le elezioni, ci ritrovammo tutti e due, soli, chiusi in una stanza, a decidere. Non avevamo il diritto di telefonarci per evitare fughe di notizie e tutti aspettavano di sapere quale sarebbe stata la decisione. In ogni caso, credo che Laurent Fabius sarà nominato agli Esteri, un vicinissimo di Hollande, Michel Sappin, all'Economia. Quanto a Ségolène Royal, chiede con insistenza da tempo la presidenza del parlamento, e potrebbe averla. **Domenica è stato il giorno delle elezioni in Francia, ma anche in Grecia, con il risultato che tutti conosciamo. Si tratta di una doppia sconfitta della destra?** Sì, elettorale in Francia e morale in Grecia. È emerso con chiarezza il disastro creato dal seguire le ricette dell'austerità senza crescita. Il controllo dei conti è tassativo, certo, e su questo Hollande è stato chiarissimo. Ma ci vogliono anche risorse per gli investimenti, altrimenti si entra nel circolo vizioso regressivo che tutti stiamo conoscendo. Da questo punto di vista, Hollande ha dato le linee guida del cambiamento e in Europa si stanno già muovendo molte cose.

l'Unità – 8.5.12

Si è ristretta la Grande Coalizione - Francesco Cundari

Dove siano andati i voti in uscita dal centrodestra proveranno a dirlo, nei prossimi giorni, gli studiosi di flussi elettorali e gli esperti di sondaggi. Un fatto però colpisce immediatamente, guardando complessivamente ai risultati di queste elezioni amministrative: della frana del centrodestra, e prima di tutto del Pdl, non sembra avere particolarmente beneficiato il Terzo Polo. Quanti di quei voti siano finiti ai grillini, quanti nell'astensione e quanti altrove è da vedere; sappiamo però che in gran parte non sono andati alla formazione che più di tutte aveva investito nel sostegno incondizionato al governo Monti, fino a proporre sin d'ora il prolungamento anche dopo le politiche del 2013. E sappiamo che la principale sorpresa di questo voto è stato il Movimento 5 Stelle, cioè la formazione che al governo Monti e alla maggioranza che lo sostiene si è più ruvidamente contrapposta. Il risultato, a colpo d'occhio, è dunque l'improvviso restringimento di quella Grande Coalizione che Pier Ferdinando Casini immaginava come soluzione ottimale anche per il 2013. Uno schema di cui sembrano venire a mancare i presupposti numerici, prima ancora che politici, tanto più all'indomani delle presidenziali francesi, con la scarsa rilevanza del centrista François Bayrou nello scontro tra destra e sinistra, e delle elezioni greche, con il tracollo di entrambi i maggiori partiti impegnati nella Grande Coalizione dei tagli e del rigore di bilancio. D'altronde, se Mario Monti era a giudizio di tutti l'uomo giusto per trattare in Europa con l'asse franco-tedesco di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, sostenitori delle politiche di austerità e di rigore senza concessioni, l'arrivo all'Eliseo del leader socialista che ha dichiarato di voler rivedere il Fiscal Compact cambia parecchio il quadro. Tutto lascia pensare, insomma, che anche per Casini e per i suoi alleati si avvicini il tempo delle scelte. La linea seguita sin qui rischia infatti di farlo apparire come l'ultimo difensore di uno status quo che le urne (e non solo) mostrano essere sempre meno popolare tra gli italiani. E forse ancor meno popolare tra le stesse forze politiche chiamate a tenerlo in piedi, stringendosi dietro un rinnovato sostegno ai tecnici, anche oltre le prossime elezioni politiche. Nel centrodestra le voci che chiedono di ritirare l'appoggio al governo Monti si fanno sentire ogni giorno, e ieri, già dopo i primi exit-poll, si sono naturalmente moltiplicate. I grillini esultano proclamandosi sarcasticamente, e con una buona dose di esagerazione propagandistica, il vero «terzo polo» del sistema politico. Le

estreme di entrambi i poli maggiori (o di quel che ne resta) radicalizzano ulteriormente le loro posizioni e le loro parole. E se il Partito democratico assicura che il risultato delle amministrative non è una buona ragione per ritirare il sostegno al governo, Pier Luigi Bersani non può tuttavia non fare i conti con i minacciosi segnali che arrivano dal Pdl. Ma soprattutto non può rinunciare alla stessa ragion d'essere del suo partito, che resta l'organizzazione di un'alternativa politica da presentare agli italiani per il voto del 2013. La conferma del sostegno al governo, del resto mai messo in discussione, non cancella quindi il fatto che appena chiuse le urne delle elezioni amministrative si aprirà di fatto la campagna elettorale per le successive politiche, indipendentemente dalla data del voto. Una campagna elettorale lunga e difficile, dunque, verosimilmente dominata dallo scontro sulle politiche di austerità imposte dall'Europa e dallo spettro di una «prospettiva greca». È ragionevole pensare che di qui al voto del 2013 forze politiche vecchie e nuove, quale che sia la legge elettorale, saranno costrette a riposizionarsi (e a ridefinirsi) lungo questo confine: la stessa linea di frontiera su cui si è svolta la battaglia elettorale in Francia e su cui si svolgerà l'anno prossimo in Germania. Difficilmente l'Italia, esposta com'è nella tempesta della crisi, potrà estraniarsene. Per terzi, quarti e quinti poli, all'insegna di un'impossibile unità nazionale o di una pretesa estraneità all'intero spettro politico, resterà verosimilmente meno spazio di quanto ancora oggi si tenda a credere.